

Il disastro criminale dei Cie, ma il governo balbetta - Stefano Galieni

Un testo di 19 pagine, corposo e denso, approntato con un lavoro collettivo dagli avvocati Alessandra Ballerini, Michele Passione e dal professor Fulvio Vassallo Paleologo dell'Università di Palermo. Un esposto denuncia inviato al Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, al Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio di Europa (CPT), all'UNHCHR e alla Commissione dell'Unione Europea. Il testo (fatto proprio dall'Asgi e dalla campagna LasciateCIEentrare, è scaricabile dal sito www.lasciatecienrare.it e può essere inviato da ogni soggetto, individuale o collettivo, in tal caso vale il rappresentante legale) chiarisce sin dall'incipit le proprie intenzioni: «Il/la sottoscritto/a... impegnato/a nella difesa dei diritti dei migranti espone quanto segue in particolare nell'interesse dei cittadini stranieri, attualmente trattenuti presso il Centro di soccorso e prima accoglienza (CSPA) di Contrada Imbriacola a Lampedusa, cittadini eritrei e siriani rispettivamente approdati sull'isola il 3.10.2013 e l'11.10.2013 e da allora illegittimamente privati della libertà personale senza notifica di alcun provvedimento di trattenimento né convalida giudiziaria. Tra di loro vi sono alcuni dei superstiti della strage del 3 ottobre scorso. I suddetti migranti sono detenuti nel centro di Contrada Imbriacola – ufficialmente preposto al soccorso ed alla mera accoglienza e non alla detenzione amministrativa - in condizioni disumane e degradanti, come peraltro testimoniato dal video (<http://www.liberazione.it/MultimediaPanelVideo.aspx>) andato in onda sulla televisione di Stato Italiana». I 17 ancora trattenuti a Lampedusa, fra cui una donna in grave stato depressivo, risultano testimoni di giustizia, ma non ne è stato ancora disposto il trasferimento in un luogo che non li veda privati della libertà personale né sottoposti alla stessa autorità dei gestori del centro denunciati. L'esposto, già sottoscritto e che sarà inviato anche dal Prc nei prossimi giorni, ricostruisce in maniera certosina la miriade di violazioni di cui il governo italiano si sarebbe reso responsabile nei confronti dei trattenuti e racconta l'evolversi negli anni della situazione a Lampedusa. Ma non solo. I legali che lo hanno sapientemente realizzato intendono farne un testo base attraverso cui esplicitare denunce verso gli organismi europei preposti negli infiniti casi di violazione delle già restrittive norme nazionali e comunitarie. Può valere per il CARA di Mineo, provincia di Catania, dove 4000 persone sono ristrette in uno spazio che ne può tenere la metà, dove sono stati denunciati casi di prostituzione minorile delle trattenute, dove pochi giorni fa, un ragazzo eritreo di 21 anni si è tolto la vita, stanco dei 7 mesi di inutile attesa per una risposta alla propria richiesta di asilo. A Mineo ci sono persone ferme da oltre 18 mesi. E restando sempre in Sicilia, vicende simili riguardano il CARA di Caltanissetta, a cui è adiacente un CIE e nei cui pressi sorgono baraccopoli simbolo del fallimento di questa gestione della "cosiddetta accoglienza". E riguarda la tendopoli del campo da baseball di Messina, che finalmente ora, dopo le piogge e l'allagamento dovrebbe essere sgomberato; 200 persone tenute in condizioni miserevoli e inumane. Uscendo dalla Sicilia e risalendo per la penisola, come non pensare alle rivolte scoppiate al CIE di Bari, dove sembrano siano reclusi cittadini siriani, provenienti dalla Sicilia, normalmente ammessi alle procedure di asilo. Trattamento disumano e degradante che riguarda l'intero sistema dei CIE e gran parte dei CARA, in condizioni diverse e per ragioni diverse, ovviamente, ma comunque situazioni illegali. Le mobilitazioni di questi giorni natalizi hanno permesso di far conoscere meglio quanto già era noto a molti. L'azione del parlamentare del Pd Khalid Chaouki a Lampedusa ha permesso di migliorare le condizioni di circa 200 persone altrimenti dimenticate; le visite al CIE romano di Ponte Galeria hanno permesso di interrompere, anche se solo momentaneamente, la rivolta delle bocche cucite, ma quelle immagini hanno fatto irruzione nei canali televisivi. La politica italiana presente in parlamento balbetta, si contraddice, attende, cerca di rimandare decisioni urgenti. Ci sono scontri feroci nella maggioranza, il vice ministro dell'Interno Filippo Bubbico parla di drastica riduzione dei tempi di trattenimento nei centri e di revisione del sistema; il suo capo, Angelino Alfano, afferma al contrario che «la Bossi-Fini non si tocca». C'è chi sta operando in parlamento per la definizione di una legge quadro sul diritto di asilo (la si attende dagli anni Cinquanta) e chi contemporaneamente vorrebbe rendere più difficili le pratiche per ottenere protezione umanitaria. Il governo aveva recentemente aumentato il numero di posti disponibili per il sistema SPRAR (sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati), che permette di "spalmare" fra i Comuni oneri e risorse per l'accoglienza e dal Viminale si definisce la realizzazione di cosiddetti "hub", centri di smistamento per richiedenti asilo da chiudere in caserme in dismissione o altre strutture. Uno di questi a S. Giuliano di Puglia, in Molise, potrebbe ospitare 800 persone. Peccato che il paese vicino sia di 1200 abitanti. Stante la confusione imperante e la non volontà di segnare una rottura col passato dei pacchetti sicurezza e delle strutture inutili, cattive e costose, sembrano inevitabili gli appelli agli organismi europei in condizione di vigilare sul rispetto delle direttive ratificate anche dall'Italia. A breve dovrebbe giungere il responso in merito alle modalità con cui l'allora governo Berlusconi (2011) ratificò la direttiva 115/2008, detta anche "direttiva rimpatri" che definisce soltanto come extrema ratio la possibilità di trattenere e solo per il tempo strettamente necessario, persone destinate all'espulsione, al contrario di quanto accade in Italia, dove invece i tempi lunghi sono la norma. L'anno si chiude con un CIE chiuso forse definitivamente, quello di Modena, come si apprende da decreto ministeriale del 23/12 e con il quattordicesimo anniversario della strage del Serrano Vulpitta, il CIE (allora CPT) di Trapani. Sei ragazzi morti arsi vivi, Rabah, Nashreddine, Jamal, Ramsi, Lofti e Nasim, i loro nomi. Allora al governo c'era il centrosinistra e quei centri li aveva fortemente voluti colui che ancora siede al Quirinale.

«La pressione fiscale continuerà a scendere». Scherzi di fine anno – Romina Velchi Hanno voluto farvi chiudere l'anno in "bellezza", regalandovi l'illusione che le cose stiano iniziando a girare per il verso giusto e si tratta di avere solo un po' di pazienza. Ma, appunto, trattasi di pia illusione, cui il presidente del consiglio si aggrappa più per difendersi dall'assalto di Matteo Renzi che non per dare vero ossigeno agli italiani. «Le tasse sulle famiglie nel 2013 sono scese e la tendenza continuerà anche nel 2014» assicurava con un tweet l'altro giorno, confortato dai dati della Cgia di Mestre. Peccato che se nell'anno che si sta chiudendo le tasse sono calate è perché l'Imu semplicemente non è stata pagata (e per la verità, qualcuno la pagherà a gennaio). Quanto alle detrazioni di cui

si favoleggia, sono ancora in mente dei per il fatto che le coperture ancora non sono state trovate. Altro che «trend di fiducia» cui aspira Letta; qua si rischia l'ennesima fregatura. Come noto, già nel 2013 abolire la tassa sulla casa è stata un'impresa da giganti che ha sfinito il governo; tanto è vero che l'esperienza non sarà ripetuta: non si chiamerà Imu ma luc, ma sarà altrettanto salata; tornerà l'Irpef sulle case sfitte e saliranno le imposte di bollo sui conti correnti e i titoli tenuti in banca. Non bastasse a gelare le (già poche) speranze, ci si mette una clausoletta contenuta nella legge di stabilità appena approvata: entro il 31 gennaio il governo dovrà «razionalizzare» le detrazioni fiscali del 19% (tradotto, significa eliminarne alcune), per ottenere un risparmio di 500 milioni di euro già sul 2014 (che saliranno a 700 nel 2015 e si stabilizzeranno a 600 dal 2016). Il taglio vorrebbe essere chirurgico, come si dice, cioè colpire gli sprechi, ma quante volte ve l'hanno detto? E, infatti, il governo già mette le mani avanti: se la «razionalizzazione» non dovesse riuscire, scatterà il taglio lineare, ovvero dal 19% le detrazioni Irpef scenderebbero al 18% per tutto e tutti, persino retroattivamente, perché si applicherebbero alle spese fatte nel 2013. E sarebbe solo un antipasto, perché nel 2015 potrebbero scattare tagli ben più pesanti (3 miliardi, poi 7 nel 2016 e 10 dal 2017) se la revisione della spesa pubblica affidata al commissario Carlo Cottarelli non riuscirà a ottenere i risultati sperati. Perché se le entrate sono quanto mai incerte, le uscite, invece, tra Fiscal compact e pareggio di bilancio, sono certissime e dunque i soldi da qualche parte vanno presi. Così è quanto mai concreto il rischio che le tasse aumenteranno persino per chi non possiede case o ricchezze finanziarie e magari vive anche con un reddito basso, perché dovrà dire addio agli sconti fiscali di cui beneficia oggi. Il tempo, come si vede stringe: il 31 gennaio è alle porte e, a meno di miracoli, il governo-mani di forbice dovrà decidersi ad un'operazione che più antipopolare non si può: eliminare tout court alcuni di questi sconti. Molto più facile, politicamente parlando per un governo che al Senato può contare solo su 7 voti di maggioranza, operare un ritocchino generalizzato. Che avrebbe la conseguenza di veder calare le detrazioni Irpef dal 19 al 18 per cento sulle spese sanitarie, quelle sostenute per i portatori di handicap e per l'assistenza dei non autosufficienti, quelle veterinarie, quelle per i funerali, gli interessi dei mutui contratti per l'acquisto della prima casa, le assicurazioni vita e infortuni, e pure quelle sulle spese scolastiche e universitarie dei figli, sugli affitti degli studenti fuori sede, e sulle erogazioni liberali concesse a favore dei partiti politici, la ricerca e le organizzazioni non governative. Recuperare 500 milioni su un bilancio dello Stato di parecchi miliardi non dovrebbe essere una *mission impossible*. Ma siccome abbiamo deciso di impiccarci ai vincoli europei, ogni minimo spostamento di bilancio diventa impresa epica. Tanto è vero che persino il fondo per l'abbattimento del cuneo fiscale, da cui dovrebbe derivare un ulteriore alleggerimento delle tasse sui lavoratori, dovrebbe essere alimentato con risorse aleatorie come il rientro dei capitali all'estero e (di nuovo!) i risparmi dal taglio della spesa pubblica, e comunque fatti salvi i vincoli del pareggio di bilancio. Insomma, è il solito cane che si mangia la coda. Con buona pace di Letta e della Cgia di Mestre.

Lavoro, diminuiscono i contratti a tempo indeterminato

E' un trend che non si ferma. Quest'anno, 2013, il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato è diminuito rispetto all'anno precedente (-1,3%) attestandosi a quota 10.352.343. È quanto emerge dal Rapporto sulla Coesione sociale 2013 dell'Istat che conferma quanto ormai il posto fisso sia sempre più un miraggio, soprattutto per i giovani, cioè i nuovi assunti. Secondo l'Istat, infatti, il fenomeno ha riguardato soprattutto gli under 30, diminuiti di ben il 9,4%. Nel periodo 2010-2013 il peso dei giovani rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato è passato dal 16,8% al 14,0%. **Lavoro, pensioni, cig: le novità 2014.** Riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente, nuovo Isee (indicatore della situazione economica), stretta sulla cassa integrazione in deroga e fine del blocco della rivalutazione per le pensioni superiori a tre volte il minimo, prelievo di solidarietà sulle prestazioni più alte: sono alcune delle novità principali sul fronte del lavoro che arriveranno nel 2014. **Le misure: Riduzione della pressione fiscale.** La legge di stabilità ha istituito il Fondo per la riduzione della pressione fiscale, ma non c'è da aspettarsi molto. Il Fondo, infatti, dovrebbe utilizzare le risorse derivanti dai risparmi della spesa pubblica (che è quanto di più aleatorio esista) e, per il biennio 2014-2015, dagli incassi a titolo di maggiori entrate rispetto alle previsioni di bilancio derivanti dalla lotta all'evasione fiscale (figurarsi...). In compenso, aumentano le detrazioni per lavoro dipendente per i redditi tra gli 8.000 e i 55.000. La modulazione dei benefici farà sì che le detrazioni saranno maggiori per i redditi più bassi per scendere gradualmente fino ad azzerarsi a quota 55.000. **Cig in deroga.** Nel 2014 ci sarà una stretta sulla durata degli ammortizzatori in deroga (si esauriranno a fine 2016). Potrà essere concessa per un periodo non superiore a 8 mesi nell'arco di un anno. Dal 2015 e fino a fine 2016 il sussidio potrà essere concesso fino a 6 mesi nell'arco di un anno e a 12 mesi nell'arco di un biennio mobile. Per il 2014 la mobilità in deroga potrà essere concessa per un massimo di 7 mesi (10 al Sud) per chi ha beneficiato di meno di 3 anni del sussidio e per un massimo di 5 mesi (8 al Sud) per chi ha già usufruito del sussidio per tre anni o più. Le aziende con più di 15 dipendenti che non hanno cigo e cigs (e che quindi non versano contributi per questi ammortizzatori sociali) e che non abbiano per il loro settore costituito un fondo di solidarietà dovranno dal 2014 versare lo 0,5% delle retribuzioni a un fondo di solidarietà residuale presso l'Inps. **Pensioni.** Dopo i due anni di blocco per le prestazioni superiori a tre volte il minimo (circa 1.500 euro di reddito da pensione mensile) introdotto dal Governo Monti torna la rivalutazione anche se differenziata. Per i trattamenti pensionistici tra 3 e 4 volte il minimo la rivalutazione sarà al 95% dell'inflazione; tra 4 e 5 volte il minimo la rivalutazione sarà al 75%; per quelli tra 5 e 6 volte il minimo la rivalutazione sarà del 50%; per quanto riguarda i trattamenti pensionistici superiori a 6 volte il trattamento minimo per il 2014 ci sarà una rivalutazione del 40%. Sui trattamenti pensionistici obbligatori eccedenti le 14 volte il minimo (circa 7.000 euro al mese), invece, la legge di stabilità introduce un contributo di solidarietà, per il triennio 2014-2016. **Aspi.** L'Aspi, assicurazione per l'impiego introdotta dalla riforma del lavoro Fornero a partire dal 2013 prevede un aumento della durata del sussidio per gli over 55. Dal 2014 passa da 12 a 14 mesi. Resta invariata l'indennità normale (8 mesi) e quella per i disoccupati tra i 50 e i 55 anni (12 mesi). Nel 2015 l'Aspi passa a 10 mesi per gli under 50, 12 mesi per coloro che hanno tra i 50 e i 55 anni e a 16 mesi per gli over 55. **Isee.** Dal 2014 cambiano le regole sull'Isee, l'indicatore della situazione economica da produrre per avere accesso a prestazioni legate al reddito (rette per

l'università, mense ecc) per evitare che siano favoriti gli evasori. Il nuovo indicatore considera tutte le forme di reddito, comprese quelle fiscalmente esenti. Aumenta il peso della componente patrimoniale considerando il valore degli immobili rivalutati ai fini Imu. Si tiene conto delle famiglie numerose e della presenza di disabili.

Israele, la *mission impossible* di Kerry. Ma a Gaza è emergenza umanitaria

Fabio Sebastiani*

Israele, con la sua "escalation militare contro Gaza", sta tentando di far fallire i tentativi di pace del segretario di Stato statunitense John Kerry. Le dichiarazioni dell'ambasciatore palestinese a Roma, Mai Alkaila, a commento dei bombardamenti israeliani nei giorni scorsi sulla Striscia, in cui è rimasta uccisa anche una bimba palestinese di tre anni sono solo un tassello della complessa situazione in MO a pochi giorni dall'inizio della nuova missione nella regione di Kerry. Si tratterà del suo decimo viaggio in Israele e Cisgiordania dal marzo 2013. Israele ce la sta mettendo tutta per spostare il più avanti possibile militarmente la situazione a suo favore. E così mentre poche ore fa ha liberato 26 prigionieri palestinesi, come previsto dalla road map, dall'altra va avanti il processo di annessione della valle del Giordano, che tra l'altro ha spaccato il governo israeliano. Senza contare le continue vessazioni verso la popolazione palestinese di Gaza, senza energia elettrica a causa del blocco ai varchi. **"La pressione delle lobby su Kerry"**. La rappresentante diplomatica palestinese ha definito la mediazione di Kerry "imparziale e coraggiosa" in quanto mira a stabilire due Stati, uno israeliano e l'altro palestinese. "Il segretario di Stato Usa - ha sottolineato Mai Alkaila- sta subendo pressioni immense sia da parte di Israele che della lobby ebraica statunitense, ma finora ha mantenuto una linea di neutralità tra le due parti che noi palestinesi apprezziamo molto". Se le foto e i servizi giornalistici di Natale si sono concentrati per lo più su una Gerusalemme imbiancata dalla neve, c'è un'altra realtà, tutt'altro che idilliaca, rimasta in ombra. **Un disperato appello per la campagna di solidarietà**. Alkaila lancia un disperato appello per raccogliere aiuti - attraverso movimenti, strutture di base, singoli cittadini italiani - da destinare alla popolazione della Striscia, in piena catastrofe non solo per l'embargo israeliano, l'escalation militare delle ultime ore ma, soprattutto, per un'ondata di maltempo che ha colpito la regione, con una forza mai vista negli ultimi 70 anni. "Ci rivolgiamo alla solidarietà degli italiani, per impedire che si consumi un'ennesima tragedia", ha spiegato ai giornalisti l'ambasciatrice palestinese, illustrando l'iniziativa "Una coperta per Gaza". **Emergenza umanitaria**. A Gaza, le piogge e le nevicate dei giorni scorsi hanno fatto saltare il precario sistema fognario, allagando cittadine e villaggi, travolgendo case, scuole, infrastrutture mai del tutto riparate dopo l'operazione "Piombo Fuso" del 2008-2009: acque pulite si sono mischiate alle acque nere, con il risultato che non vi è più un rubinetto di acqua potabile nella Striscia, dove vivono un milione e 800 mila palestinesi. In tutto ciò, ha denunciato l'ambasciatrice palestinese, Israele non solo ha continuato a mantenere un embargo totale che impedisce persino il transito di medicinali, ma ha persino aperto le sue due dighe, attraverso cui passano gli scarichi dello Stato israeliano verso il Mediterraneo, contribuendo a mandare in tilt tutto il sistema di smaltimento e inondando di melma putrida Gaza. La situazione è al di fuori di ogni controllo, ha rimarcato l'ambasciatrice, la quale ha invocato "una mobilitazione internazionale" per la gente della Striscia, rimasta in gran parte senza un tetto, cibo, acqua potabile, riscaldamento. "Più della metà della popolazione di Gaza, vive tra l'altro nei campi profughi, ovvero in tende o abitazioni di fortuna", ha ricordato Alkaila. In questo quadro, l'unica centrale elettrica della Striscia sta per cessare le proprie attività per una grave penuria di combustibile dovuta alla chiusura del valico di Kerem Shalom con Israele. L'erogazione della corrente elettrica sarà ulteriormente tagliata, a solo 6 ore al giorno, con la prospettiva di bloccarsi del tutto, entro, al massimo, una settimana, ha avvertito l'ambasciatrice. "Una coperta per Gaza" mira a raccogliere fondi che verranno gestiti per fronteggiare le emergenze più drammatiche e sostenere le famiglie di Gaza, specie i bambini. Le donazioni (20 euro a coperta) andranno indirizzate a "Una coperta per Gaza"/ Missione diplomatica palestinese/Iban: IT 36 E 02008 05211 000021004086.

*www.controlacrisi.org

Russia, escalation di terrore

Dopo quello di ieri, un nuovo grave attentato a Volgograd (la ex Stalingrado), in Russia. Ed è ormai chiaro che l'obiettivo dei terroristi è trasformare le olimpiadi invernali di Sochi (inizio 7 febbraio) da occasione di successo a incubo per Vladimir Putin. In meno di 24 ore, nella città del sud del Paese ci sono stati 33 morti e oltre cinquanta feriti in un doppio attacco, l'ultimo questa mattina con una bomba su un filobus, il numero 15, che ha fatto almeno 15 vittime, tra queste anche un bimbo di un anno. Oltre a studenti che si stavano recando a scuola, al penultimo giorno prima delle vacanze. Tra i 23 feriti portati in ospedale, molti versano in condizioni gravi e si teme che il conteggio dei morti sia destinato a salire ulteriormente. Ieri erano decedute almeno 18 persone (tra i quali un bambino di nove anni e una ragazzina di 14) per una deflagrazione alla stazione ferroviaria della stessa Volgograd. Ben 38 i feriti. Tra le vittime anche dei bambini e l'ufficiale di polizia Dmitry Makovkin, che aveva cercato di bloccare l'attentatore suicida. La commissione d'inchiesta ha confermato che il kamikaze, responsabile della tragedia, è deceduto. Il mistero sulla sua identità è proseguito nella notte. Inizialmente si era infatti pensato a una donna caucasica, i cui resti sono stati trovati vicino al luogo dello scoppio, ma in base a informazioni successive, il responsabile dell'attacco si chiamerebbe "Pavlov", di fisionomia slava, e avrebbe portato l'esplosivo in stazione in uno zaino. Le circostanze si sono chiarite grazie alle telecamere a circuito chiuso: le immagini sono finite anche su Youtube. Sul sito è stata trovata una granata inesplosa e una pistola, presumibilmente appartenevano all'attentatore. Putin ha incontrato il premier Dmitri Medvedev per coordinare gli aiuti nazionali alla regione nel mirino dei terroristi e poi si è svolta una riunione con i vertici del Servizio federale di sicurezza. Dal 1 al 3 gennaio l'area di Volgograd sarà in lutto. L'esplosione alla stazione centrale di Volgograd si è verificata alle 9.45 di ieri, ora italiana, nel momento in cui c'era molta gente ad affollare la sala d'attesa a causa della cancellazione di tre treni. Come in ogni altro luogo pubblico in Russia, il metal detector è un passaggio obbligato. Ed è stato proprio durante l'ispezione che l'attentato terroristico è stato messo in atto. Secondo la commissione d'inchiesta, la potenza della bomba non era inferiore a 10 kg di tritolo. Volgograd, ex Stalingrado, è una

città di circa un milione di abitanti. Capoluogo della regione omonima, si trova nella Russia europea lungo le rive del fiume Volga. A 675 km da Sochi, dove tra quasi un mese si terranno i Giochi invernali e dove è iniziata l'annunciata strategia della tensione da parte dei terroristi caucasici guidati da Doku Umarov, nemico giurato di Putin e leader dei militanti che aspirano a un Emirato del Caucaso in Russia. È stato lui a esortare i suoi combattenti nel mese di luglio a usare "la massima forza" per sabotare le Olimpiadi di Sochi.

Fatto Quotidiano – 30.12.13

Istat: "Il 15,8% degli italiani è povero. Frenano stipendi, in calo posti fissi"

Gli italiani mai così poveri dal 1997. È la fotografia scattata dal rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. In particolare, nel 2012 si trova in condizione di povertà relativa il 12,7% delle famiglie residenti in Italia (+1,6 punti percentuali sul 2011) e il 15,8% degli individui (+2,2 punti). Tra le cause delle difficoltà economiche degli italiani, la piaga della disoccupazione giovanile. Secondo la relazione, il numero di giovani in cerca di lavoro è cresciuto del 14% dall'inizio della crisi nel 2008. E anche chi ha un impiego non può certo sorridere. Le retribuzioni in Italia sono praticamente ferme: nel giro di un anno, gli stipendi sono aumentati di soli 4 euro, mentre quelli degli stranieri in Italia sono calati di 18 euro. Senza contare che è sempre più difficile trovare un posto fisso: i contratti a tempo indeterminato sono diminuiti dell'1,3% in un anno, per gli under 30 del 9,4 per cento. Non se la passa troppo bene neanche chi ha smesso di lavorare: quasi un pensionato su due ha un reddito inferiore a mille euro. **Povertà relativa ai massimi storici.** Nel 2012 si trova in condizione di povertà relativa il 12,7% delle famiglie residenti in Italia (+1,6 punti percentuali sul 2011) e il 15,8% degli individui (+2,2 punti). È quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. Si tratta dei valori più alti dal 1997, anno di inizio della serie storica. La povertà assoluta colpisce invece il 6,8% delle famiglie e l'8% degli individui. I poveri in senso assoluto sono raddoppiati dal 2005 e triplicati nelle regioni del Nord (dal 2,5% al 6,4%). Nel 2012 l'indicatore sintetico 'Europa 2020', che considera le persone a rischio di povertà o esclusione sociale, ha quasi raggiunto in Italia il 30%, soglia superata, tra i Paesi dell'Europa a 15, solo dalla Grecia. "Nel corso degli anni, la condizione di povertà è peggiorata per le famiglie numerose, con figli, soprattutto se minori, residenti nel Mezzogiorno e per le famiglie con membri aggregati, in cui convivono più generazioni", sottolinea il rapporto. Fra queste ultime una famiglia su tre è relativamente povera e una su cinque lo è in senso assoluto. **Disoccupazione giovanile in aumento del 14% dall'inizio della crisi.** Il numero di giovani in cerca di un'occupazione è cresciuto del 14% dall'inizio della crisi. È quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. I disoccupati, nel 2012, sono 2 milioni 744 mila, 636 mila in più rispetto al 2011. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 10,7%, con un incremento di 2,3 punti percentuali rispetto al 2011 (4 punti percentuali in più rispetto al 2008). Il tasso di disoccupazione giovanile supera il 35%, con un balzo in avanti rispetto al 2011 di oltre 6 punti percentuali (14 punti dal 2008). Il tasso di disoccupazione della popolazione straniera si attesta nel 2012 al 14,1% (+2 punti percentuali rispetto al 2011). I valori più alti si registrano al Nord dove il tasso raggiunge il 14,4% (16,3% per la componente femminile). Il rapporto evidenzia che nel 2012 gli occupati sono 22 milioni 899 mila, 69 mila in meno rispetto alla media del 2011. Il tasso di occupazione della popolazione 20-64 è pressoché stabile da qualche anno (61% nel 2012, 61,2% nel 2011), ma è sceso di due punti percentuali dal 2008. Il calo più vistoso è quello registrato dal tasso di occupazione per la classe di età 15-24, che dal 2008 ha perso 5,8 punti percentuali, passando dal 24,4 al 18,6%. Gli occupati a tempo determinato sono 2 milioni 375 mila, il 13,8% dei lavoratori dipendenti. Si tratta in gran parte di giovani e donne. Gli occupati part-time sono invece 3 milioni 906 mila, il 17,1% dell'occupazione complessiva. In quest'ultimo caso prevale nettamente la componente femminile. **Frenano gli stipendi: 4 euro in più in un anno.** Nel 2012 la retribuzione mensile netta è di 1.304 euro per i lavoratori italiani e di 968 euro per gli stranieri. Rispetto al 2011, il salario netto mensile è rimasto quasi stabile per gli italiani (4 euro in più) mentre risulta in calo di 18 euro per gli stranieri, il valore più basso dal 2008. È quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. In media, la retribuzione degli uomini italiani è più elevata (1.432 euro) di quella corrisposta alle connazionali (1.146 euro). Il divario retributivo di genere è più accentuato per la popolazione straniera, con gli uomini che percepiscono in media 1.120 euro e le donne soltanto 793. I lavoratori sovra istruiti (cioè in possesso di un titolo di studio più elevato rispetto a quello prevalentemente associato alla professione svolta) sono il 19% circa dei lavoratori italiani mentre la quota supera il 40% fra i lavoratori stranieri e raggiunge il 49% fra le occupate straniere. **In calo i posti fissi: -1,3% dal 2012.** Il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato nel 2013 è diminuito rispetto all'anno precedente (-1,3%) attestandosi a quota 10.352.343. Il fenomeno ha riguardato soprattutto i lavoratori più giovani (under30) che sono diminuiti del 9,4%. È quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro, a proposito degli occupati nel settore privato. Nel periodo 2010-2013 il peso dei giovani rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato è passato dal 16,8% al 14,0 per cento. **Metà dei pensionati vive con meno di mille euro.** Quasi un pensionato su due (46,3%) ha un reddito da pensione inferiore a mille euro, il 38,6% ne percepisce uno fra mille e duemila euro, solo il 15,1% dei pensionati ha un reddito superiore a duemila euro. È quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. Al 31 dicembre 2012 i pensionati sono 16 milioni 594 mila; di questi, il 75% percepisce solo pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (Ivs), il restante 25% riceve pensioni di tipo indennitario e assistenziale, eventualmente cumulate con pensioni Ivs. Sotto il profilo geografico, il 28,3% dei pensionati risiede nel Nord-ovest, il 20,1% rispettivamente nel Nord-est e nel Centro, il 21,3% nel Sud e il 10,2% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni, con circa 3 milioni 900 mila pensionati, seguono quella dei 65-69enni, con circa 2 milioni 912 mila pensionati e quella dei 70-74enni con 2 milioni 893 mila individui; l'8,1% dei pensionati ha meno di 55 anni. Dal 2010 al 2012 il numero di pensionati diminuisce mediamente dello 0,68%, mentre l'importo annuo medio aumenta del 5,4 per cento. **Gli uomini guadagnano 98 euro al giorno, le donne 70.** Il divario di genere nelle retribuzioni del settore privato è piuttosto accentuato, con retribuzioni medie

giornaliere per gli uomini pari a 98,30 euro, contro i 70,20 euro di quelle corrisposte alle donne. E' quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e Ministero del Lavoro. Nel 2013 la retribuzione media giornaliera dei lavoratori dipendenti (esclusi i domestici) con almeno una giornata retribuita nell'anno è di 86,80 euro, in aumento di circa l'1,2% rispetto al 2011. A livello territoriale (estero a parte), è nel Nord-Ovest che si registra il livello più alto di retribuzione media giornaliera, pari a 95,30 euro, con il picco di 96,60 euro della Lombardia. I valori più bassi sono invece quelli delle Isole (72,10 euro) e del Sud (73,00 euro) con la Calabria fanalino di coda (69,00 euro). **Per laureati al Sud e donne è più difficile la ricerca del lavoro.** Trovare un impiego dopo la laurea è più difficile per i laureati che vivono abitualmente nel Mezzogiorno e per le donne. Lo svantaggio, rileva il Rapporto sulla Coesione Sociale dell'Istat, si riscontra per tutte le tipologie di laurea. In particolare, il Rapporto dell'Istat rileva che fra coloro che hanno conseguito una laurea nel 2007, nel 2011 risultano occupati quasi sette laureati di primo livello su dieci, otto su dieci in corsi di laurea specialistica/magistrale biennale, e sette su dieci con laurea a ciclo unico. **Il 37% dei giovani si è fermato alla licenza media.** Nel 2012, sono il 37,8% i giovani 18-24enni che hanno conseguito al massimo la licenza media e non stanno seguendo alcun corso di formazione (25,8% nel Mezzogiorno). Fra questi, quasi uno su quattro sta cercando attivamente un lavoro mentre il 38,5% risulta inattivo (49,1% nel Mezzogiorno). Nel 2012 hanno abbandonato gli studi 758 mila giovani tra i 18 e i 24 anni. Si tratta del 17,6% della popolazione di quella fascia di età (percentuale che sale al 41,3% se si considerano solo gli stranieri). Nei paesi dell'Europa a 15 questo valore non arriva al 14% e l'Italia fa meglio solo di Spagna (24,8%) e Portogallo (20,8%).

Webtax: quando la politica fagocita la legalità - Guido Scorza

"Renzi ha sbagliato sulla webtax, così hanno vinto le lobby americane". Sono queste le parole con le quali Francesco Boccia, Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati ha commentato, in un'intervista su La Repubblica di ieri, la decisione del Governo di sospendere l'entrata in vigore della "sua" webtax in modo da consentire alla Commissione europea di valutarne la compatibilità con il diritto dell'Unione. "Una scelta negativa ma che comprendo – ha aggiunto l'On. Boccia – presa anche sulla base della richiesta di Renzi e in vista del negoziato europeo. Avrò pensato [il riferimento è al Premier Letta, ndr] di incassare comunque un risultato: inserire il tema nell'agenda del semestre di Presidenza italiana [dell'Unione Europea, ndr]". E, poi conclude: "Io mi sarei seduto a Bruxelles con la pistola carica sul tavolo". L'epilogo della vicenda della vicenda della webtax al centro, nelle ultime settimane, di un vivace dibattito sta tutta in queste parole. Si tratta del più amaro degli epiloghi possibili per una vicenda dalla quale usciamo tutti sconfitti perché esce sconfitta la democrazia e le Istituzioni che dovrebbero garantirne il buon funzionamento nel solo interesse della Res publica ovvero dell'interesse di tutti. Renzi sbaglia, hanno vinto le lobby americane, sarei andato a Bruxelles con la pistola carica sul tavolo. Un vocabolario squallido e volgare per rappresentare una grottesca e drammatica vicenda che non ha nulla a che vedere con l'amministrazione della cosa pubblica. Quello che è accaduto, infatti, non ha niente a che vedere – o, almeno, non avrebbe dovuto avere niente a che vedere – con l'elezione del nuovo segretario del Partito Democratico, con calcoli e strategie politiche e, soprattutto con "pistole cariche" da posare sui tavoli delle Istituzioni comunitarie. Quello che è accaduto è semplicemente che il nostro Parlamento si è lasciato tirare per la giacchetta da uno dei suoi più influenti – nella pacchiana commedia di Palazzo – esponenti ed ha varato una legge contraria al diritto dell'Unione europea, costringendo il Governo a metterci una toppa per evitare che al danno di una legge approvata contra legem si aggiungesse la beffa di una sanzione europea. Tutto qui. Niente di più. E sembra davvero abbastanza. E' per questo che è straordinariamente allarmante e preoccupante constatare che il regista dell'intera epopea della webtax all'amatriciana nel commentare il più ovvio degli epiloghi se la prenda con la politica – quella con la "p" minuscola – e riduca tutto ad una questione di strategia e di pistole anziché ammettere che si è trattato di un errore e che alla fine ha prevalso il buon senso ed il rispetto tardivo delle regole. Poco importa che il "pentimento operoso" del Governo sia stato indotto dal pur tempestivo intervento del nuovo Segretario del partito democratico, l'unica cosa che conta davvero è che quanto accaduto è giusto e quanto stava per accadere era sbagliato non secondo l'opinione di questo o quel politico ma secondo la legge. E' davvero triste dover prendere atto dell'incapacità di certi nostri politici ad accettare il più elementare dei principi democratici ovvero quello secondo il quale il rispetto delle regole viene prima della politica di partito, delle opinioni dei singoli e dei negoziati con le pistole cariche sul tavolo. Chisseneffrega se le lobby americane festeggeranno la sospensione dell'efficacia della webtax o se qualche italico editore se ne rammaricherà e chisseneffrega se ha vinto Renzi, ha perso Boccia o ha sbagliato Letta. E' così difficile rallegrarsi, semplicemente, del fatto che ha prevalso la legalità?

2014, la ripresa passa per Bruce Springsteen - Sergio Noto

Quest'anno, per favore, niente auguri. Auspici, speranze, sogni ne abbiamo coltivati per tutto l'anno. Ce ne sono stati somministrati quotidianamente di ogni genere, sottoforma di promesse e frasi del tipo "la crisi è finita", "la ripresa è alle porte", "ci sono segnali che con il 2014 saremo fuori dal tunnel". Non ci crediamo e per il momento non si sono avverate; in ogni caso abbiamo ricevuto già la nostra dose massima tollerabile, non c'è più posto. Come se avessimo mangiato panettone per tutto l'anno, ora non se ne può più: basta auguri di fine d'anno. Questo non vuol dire che ci sia proibito coltivare la speranza che le cose vadano meglio in futuro. Ma in silenzio, senza fanfare; e a una condizione molto semplice, ma difficilissima. Che cambi tutto. Guardiamoci attorno, questo paese è da rifondare e non è un gioco di parole. Il problema più grave è certamente quello della disoccupazione giovanile, che in certe zone è arrivato a numeri da paura, intollerabili per un Paese che vorrebbe essere considerato tra i più sviluppati del mondo. Ma potremo parlare della perdita di competitività delle imprese italiane, o della fuga delle multinazionali dal nostro paese. Questi problemi, però, come altri, sono la conseguenza di una malattia più profonda che affligge l'Italia e non da pochi anni. L'Italia che non vuole avere figli, l'Italia imprenditoriale che non rischia e preferisce affari di breve cabotaggio. L'Italia dei giovani che aspettano qualcuno che gli offra un posto senza pensare a crearselo a cercarlo. L'Italia della mancanza di fiducia, della rassegnazione, dell'attesa che il futuro dipenda dalle circostanze e dagli altri. L'Italia dell'incapacità di

pensare al rischio come a una prova da superare e vincere e alle difficoltà come a un fatto naturale, che non ci spaventi e non ci limiti. Ripeterò fino alla noia che la ripresa dell'Italia è un fatto di coscienze individuali, non di istituzioni marce (che pure esistono). Di poca voglia di combattere, di rischiare, di assumersi in prima persona ognuno per sé le proprie responsabilità. Il lavoro, la politica, la società non sono solo il mondo che subiamo, ma sono soprattutto quello che ogni giorno cerchiamo di crearci. Non c'è nessun sistema, nessun comportamento diffuso, nessun potere e nessuna oligarchia che non possa essere spazzata via in quattro e quattr'otto dalla forza e dalla volontà massiccia di una moltitudine di persone che agiscono per costruire un mondo diverso. Dobbiamo uscire dai soliti rituali, dalle solite paure, dalla solita sfiducia prima di tutto verso noi stessi che verso gli altri. Allora le cose cambieranno, senza bisogno che ci sia l'arrivo messianico della ripresa economica mondiale. Certo non è facile, ma questa è la strada maestra. Quindi, scusate, ma niente auguri, niente "volemose bene" per il 2014. Pochi brindisi e tanta voglia di fare e di cambiare incominciando da noi stessi. Così ce la faremo, We shall overcome, versione rock, alla Springsteen.

Terremoto in Campania, un salto nel buio a trent'anni fa - Arnaldo Capuzzo

Ora 18 e 10 il terremoto fa tremare Napoli. E' un fermo immagine. Tornano i ricordi di 33 anni fa. Era il 23 novembre del 1980. Era una domenica. Le lancette dell'orologio si fermarono alle 19 e 23. Il terremoto fu distruttivo. Con epicentro in irpinia devastò anche il capoluogo campano. Centinaia di morti. E' stato un déjà vu. Gente in strada. Anziani in lacrime. Giovani mamme con figli stretti correre nei vicoli del Centro storico. E' la paura che torna. E' una paura mai dimenticata. E' un incubo che torna e si ripresenta con la stessa drammaticità di sempre. Il tempo sembra come essersi fermato, non passato, nella coscienza collettiva. Un trauma, uno choc mai superato ma solo esorcizzato. Sono stati 40 secondi terribili. Una successione di due scosse attaccate l'una all'altra e cariche di energia sprigionatesi in un serrato movimento ondulatorio. Le abitazioni, specialmente agli ultimi piani, per microsecondi hanno dato l'impressione di ruotare con lampadari e mobili in oscillazione perpetua. Scricchiolii, piccoli sommovimenti, lesioni degli intonaci hanno riaperto una ferita antica che non si è mai richiusa. Un terremoto che desta preoccupazione perché come sempre siamo impreparati. E' prevenzione solo burocratica, sulla carta. Non c'è da stare tranquilli. Per niente. Napoli è stretta tra due grandi zone vulcaniche: il Vesuvio e i Campi Flegrei. Ci sono le zone rosse, le vie di fuga. Appunto sulla carta. Addirittura la Regione Campania in piena continuità tra i governatori Antonio Bassolino e Stefano Caldoro hanno autorizzato ed è in via di ultimazione un nuovo mega polo sanitario: "Ospedale del Mare" collocato al centro della zona Rossa. Follia! Non parliamo poi dell'abusivismo edilizio. Qui si è costruito fin dentro la bocca del Vesuvio o sulle rovine del cratere dell'area Flegrea. Da brivido. E c'è chi grida e invoca l'ennesimo condono edilizio. Da sbatterli in galera, senza nessun tentennamento. Discorso a parte per Napoli. Qui ci sono interi pezzi di città – penso ai Quartieri Spagnoli, al Rione Sanità, al Centro storico – abbandonati a un degrado senza pari. Manca un piano di manutenzione e consolidamento edilizio e di risistemazione urbanistica. C'era il "progetto Sirena", una buona iniziativa copiata anche all'estero. Poi è diventata una scatola vuota, senza più un euro in cassa. Mentre Roma viene nuovamente baciata dalla Dea senza benda (la regola è il potere per potere) Napoli, la Campania non sono neppure più la periferia dell'impero. Letteralmente abbandonate. Ecco invece di contare i morti – in caso di terremoto o eruzione – il Governo intervenga adesso, ora. Occorrono provvedimenti choc come l'abbattimento di tutto ciò che è stato edificato in spregio delle norme paesaggistiche e della sicurezza. Senza se e senza ma. Ma anche sostenere piani progetti veri e verificabili con la tracciatura delle responsabilità per mettere almeno in sicurezza ciò che l'Unesco ha definito patrimonio dell'Umanità, il Centro storico partenopeo. Solo una preghiera: "Fate presto".

Paura, come combattere la malattia del nostro tempo - Erica Vecchione

Qualche settimana fa, dalle pagine di Internazionale, Rob Breznsky diceva a noi Pesci che questo è il momento giusto per cambiare il modo di reagire alla paura. Secondo Breznsky "siamo forti, scaltri e dinamici" qualità vincenti per mettere le paure al nostro servizio, anziché permetter loro di logorarci. Ho cominciato a riflettere su quanto la paura – ma sarebbe più accurato parlare di ansia – influenzi la nostra vita, amareggiandola e peggiorandola nella qualità quotidiana. Vent'anni fa, quando ebbi il primo attacco di panico su un volo di ritorno dal Canada, la società ancora non parlava apertamente di questo disturbo e la gente intorno a me liquidava la questione come un fattore legato allo stress, mentre alcuni temevano fossi diventata matta. Col passare del tempo, sempre più persone hanno cominciato a uscire allo scoperto parlandone liberamente, ciononostante il fenomeno – presente ad ogni età – non accenna a diminuire. Sara da giovane si buttava col paracadute e in deltaplano, adesso non guida più in autostrada, per timore che possa sopraggiungere, improvvisa, una crisi d'ansia. Daria invece non frequenta i luoghi affollati perché si sente mancare l'aria e Marta difficilmente resta da sola perché teme di non ricevere aiuto immediato "se dovesse capitarle qualcosa". La paura e l'ansia sono spesso associate alle debolezze femminili, ma anche l'universo maschile non ne è immune: Marco, quando sente un formicolio al braccio e un senso insopportabile di soffocamento lo attanaglia, vola al pronto soccorso per essere rassicurato che non si tratti di infarto. Johan, un vecchio studente svedese, ingegnere di successo, preferisce guidare trenta ore di fila invece di prendere l'aereo per raggiungere l'Italia. L'aumento di quella vaga, indistinta sensazione di inquietudine è acuito, oltre che da uno stile di vita sempre più lontano dalla propria natura, dalla strategia del terrore in atto da parte di media e informazione. Chi non ricorda quando alle porte del 2000 non si parlava d'altro che di millennium bug e dei possibili black out di intere città? Qualche anno fa ci bombardarono con la temibile influenza H1N1 tanto da innescare nei cittadini una battaglia senza quartiere ai germi, facendo impennare i vaccini antinfluenzali, nonché le vendite di Amuchina (alcune amiche costringevano gli ospiti a togliersi le scarpe dotandoli di copriscarpe da ospedale!). Al telegiornale, la maggior parte delle notizie sono legate a morte o fatti violenti non necessariamente meritevoli di rilevanza nazionale, come dimostrano i programmi di Barbara d'Urso. Sul meteo l'italiano medio ne sa più dei Giuliacci e tra allerte su tempeste di neve, caldi africani, freddi siberiani e bombe d'acqua, si passa più tempo a consultare i siti online che a mettere il naso fuori e guardare il cielo. Lo studiato

sensazionalismo linguistico, costellato da parole come 'terrore', 'shock', 'dramma', 'fulminante', ha finito per tenere la nostra vita in costante stato di preallarme, convincendoci che il pericolo è ovunque e imminente. Un popolo terrorizzato è un popolo più vulnerabile, ergo manipolabile. Da quella notte di angoscia di molti anni fa, molte cose sono cambiate e io non sono più la ragazza spaventata colta in contropiede da una reazione imprevedibile. Non saprei dire se sono completamente fuori dal tunnel, un po' come gli ex fumatori, cauti anche a distanza di anni. Ma mi sforzo ogni giorno, di abbracciare le parole di Lydia Cacho – giornalista e difensora dei diritti delle donne in Messico – quando dice "non sono impavida, ma nemmeno mi lascio sopraffare dalla paura".

L'ombra di Valter Lavitola sull'Unità: nuovi soci, incroci pericolosi - Marco Lillo

La nuova azionista dell'Unità è un'amica di Valter Lavitola. Alcune sue conversazioni con l'ex editore dell'Avanti! (che era intercettato) sono finite negli atti dell'indagine napoletana sugli affari panamensi del faccendiere. Si chiama Claudia Maria Ioannucci, avvocato e professore di diritto amministrativo a L'Aquila, 64 anni, già senatrice di Forza Italia nel 2001 quando sconfisse Ottaviano Del Turco. Dal 2011 è consigliere di amministrazione delle Poste, nominata per 'concessione' di Berlusconi a Lavitola, stando almeno alle rivendicazioni di Valter. La società della professoressa Ioannucci, Partecipazioni Editoriali Integrate Srl, controlla poco meno del 20% della NIE Spa, Nuova Iniziativa Editoriale spa, la società che edita il quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924. La Srl azionista dell'Unità è stata creata dall'attuale amministratore del giornale, Fabrizio Meli, nell'aprile scorso ed è stata poi ceduta alla Ioannucci il 29 ottobre 2013 dallo stesso Meli, manager del gruppo Tiscali di Renato Soru. Fondata nell'aprile scorso da Rita Lombardo (10%) e Fabrizio Meli (90%), ex giornalista sardo, promosso a manager del gruppo di Soru e poi ad amministratore dell'Unità, la società Partecipazioni Editoriali Integrate Srl, dopo avere rilevato le quote dell'Unità, è stata ceduta il 29 ottobre all'ex senatrice berlusconiana. In particolare il 90% delle quote di Meli sono andate all'ex marito di Maria Claudia Ioannucci, il responsabile comunicazione del Sole 24 Ore Alfonso Dell'Erario che si dichiara: "Intestataro temporaneo della quota che è della mia ex moglie Maria Claudia Ioannucci". Mentre il restante 10% è stato comprato subito anche formalmente dalla Ioannucci. Chissà cosa avrà spinto il consigliere delle Poste in scadenza nel 2014 a investire in una società che ha chiuso l'ultimo bilancio del 2012 con 4,6 milioni di perdita su 12 milioni di ricavi. Il quotidiano diretto da Luca Landò non attraversa un grande momento, come tutta la stampa. Oggi il primo socio è Matteo Fago con il 30%. Segue la Gunther Reform Holding Spa, dell'imprenditore pisano Maurizio Mian, con il 25,9%. La Partecipazioni Editoriali Integrate Srl di Ioannucci è quindi il terzo socio con una quota del valore nominale di un milione di euro che vale il 19,94 per cento del capitale. L'ex governatore sardo del Pd, Renato Soru, come persona fisica, passa dal 26 al 2 per cento ma resta con la società Monteverdi, a lui riferibile, anche se scende al quarto posto con una quota del 17 per cento. La Soped Spa delle Coop rosse è scesa dal 3 al 2,5 per cento e la Chiara Srl dell'ex presidente di Impregilo e Bpm, Massimo Ponzellini, scende all'1,5 per cento. Per capire qualcosa di più sul nuovo azionista dell'Unità può aiutare il verbale della sua audizione come persona informata dei fatti davanti al pm Vincenzo Piscitelli che indagava a Napoli sugli affari panamensi di Lavitola. Il 19 settembre del 2011 Claudia Ioannucci racconta: "Ho conosciuto Lavitola, se ben ricordo, nel 2004, per una questione legale relativa a un suo amico, poi è divenuto, oltre che mio cliente, uno dei miei più cari amici e tali rapporti di amicizia, nel tempo, si sono estesi all'intera famiglia". Il 21 agosto del 2011 Riccardo Martinelli, il presidente di Panama corrotto da Lavitola per l'appalto di Finmeccanica, secondo l'ipotesi di accusa dei pm napoletani, va a Villa Certosa da Silvio Berlusconi. Lo accompagna proprio Claudia Ioannucci che ne approfitta per siglare un'intesa tra Poste Spa e Poste Panama. Dalla Sardegna Ioannucci chiama Lavitola, che paga le spese degli extra alberghieri del presidente e del suo codazzo. L'ex senatrice di Forza Italia magnifica villa Certosa e l'ospitalità di Berlusconi poi passa il telefono a Martinelli per salutare l'amico Valter. Nella lettera a Berlusconi scritta durante la latitanza e consegnata al messaggero Carmelo Pintabona perché la portasse a Berlusconi, Valter scrive a Silvio: "Lei mi ha promesso di collocare la Ioannucci nel Cda dell'Eni, mi ha concesso la Ioannucci nel cda delle Poste (aveva promesso di darle anche la presidenza di BancoPosta, anche ciò non è stato mantenuto)". Al "Fatto", Maria Claudia Ioannucci spiega così l'acquisto: "Ho fatto il senatore di Forza Italia, ma mi piace sentire le voci di tutti. Ho acquistato una società per contribuire al salvataggio di un giornale". I lettori dell'Unità potrebbero essere preoccupati nel vedere il 20% del quotidiano fondato da Gramsci che finisce a una ex senatrice di Forza Italia, diventata famosa perché è amica di Lavitola ed è stata con Martinelli a Villa Certosa? "Vorrei evitare di chiederle i danni", azzanna lei, "sono famosa perché sono un bravo avvocato e un professore universitario. Lavitola non è uno dei miei più cari amici. Non ricordo la frase del verbale che mi sta leggendo. Era un mio cliente e poi è nato un rapporto con la sua famiglia. Ero stata nominata già nel Cda delle Poste una volta durante il governo Prodi. Se anche fosse vero che Valter mi ha raccomandata, vuol dire che ha apprezzato l'avvocato. Ai lettori del giornale fondato da Gramsci dica che le ragioni non sono mai tutte da un lato".

Custodia Cautelare, in risposta ai soliti falsari - Marco Travaglio

Leggo, fra i commenti al mio articolo sulla "riforma" della custodia cautelare, le solite scemenze dei soliti disinformati. Alcuni blaterano di un mio processo finito in prescrizione: si tratta di quello nato da una querela di Cesare Previti, concluso in primo grado con una pesante pena detentiva, in appello con la riduzione della sanzione a una piccola multa di 1000 euro e in Cassazione con il rigetto del mio ricorso e con la conferma della sentenza d'appello, nonostante fossero da tempo decorsi i termini della prescrizione. Premesso che – non essendo io un pubblico ufficiale, ma un giornalista, ed essendo imputato non di corruzione, o falso in bilancio, o mafia, od omicidio, ma per un articolo di giornale – non avrei avuto alcun motivo per rifiutare la prescrizione, è dunque falso che io abbia beneficiato della prescrizione. Quindi chi continua a diffondere questa balla è pregato di inventarsene un'altra. Altri mi accusano di aver condotto una campagna per salvare Alessandro Sallusti dal carcere (e dunque di non avere titolo per commentare la controriforma della custodia cautelare in cantiere). E' falso anche questo. Ho sostenuto ciò che dico da sempre: e cioè che i giornalisti, per i loro articoli diffamatorii, devono essere condannati a pene detentive quando sbagliano

dolosamente, cioè diffamano sapendo di diffamare; se invece sbagliano in buona fede, devono subito rettificare l'errore e scusarsi per ridurre il danno arrecato alle vittime. E in questo caso la pena non dev'essere detentiva. Se invece insistono, è giusto che vengano condannati al carcere e vi scontino la pena. Naturalmente, anziché scusarsi e riparare, sia pur tardivamente, al danno arrecato al giudice diffamato, Sallusti rincarò la dose, dunque fu giustamente condannato anche in Cassazione a una pena detentiva che gli fu risparmiato di scontare in carcere solo grazie alla nuova linea adottata ad hoc dalla procura di Milano, che lo lasciò agli arresti domiciliari; questi poi evaporarono in seguito alla grazia gentilmente offerta dall'apposito Napolitano. Nel frattempo tornai a occuparmi della vicenda diverse volte, anche correggendo un'inesattezza contenuta nel primo articolo (Sallusti era stato condannato anche per responsabilità diretta nella diffamazione, e non solo in quanto direttore di *Libero* per l'"omesso controllo" su un articolo altrui firmato "Dreyfus" e scritto – si scoprì poi – da Renato Farina). Chi volesse documentarsi sul tema, può cercare online i miei articoli sul *Fatto* intitolati "Salvate il soldato Sallusti" (il primo della serie) e "Gli infarinati" e quello uscito sull'*Espresso*, nella rubrica *Carta Cantà*, dal titolo "E' Sallusti che perseguita Sallusti". Così gli amici di questo blog potranno valutare l'attendibilità e la credibilità di certi commentatori che lo infestano con le loro baggianate.

Guantanamo verso la chiusura, approvata norma per trasferire i detenuti - R.Festa

"Un passo importante verso la chiusura di Guantanamo". Così dalle Hawaii, dove sta trascorrendo le vacanze di fine anno, Barack Obama saluta la norma contenuta nel "National Defense Authorization Act", il budget 2014 del Dipartimento alla Difesa approvato giovedì. Grazie all'accordo tra democratici e repubblicani, dovrebbe a questo punto essere più facile liberare la prigioniera cubana da buona parte dei 158 uomini che restano ancora detenuti. Ma, avverte il presidente, la mossa del Congresso non basta. "La Casa Bianca deve avere maggiore autorità per decidere come e quando giudicare i detenuti", ha scritto Obama. Guantanamo è stato in questi anni uno dei temi politici più capaci di scatenare polemiche e tensioni tra la Casa Bianca e il Congresso. Fin dal primo giorno della sua presidenza, Obama dichiarò che il carcere andava chiuso. "È costoso. È inefficiente. Danneggia la statura internazionale degli Stati Uniti", ha spesso detto Obama per giustificare la sua richiesta. Il Congresso gli ha sempre risposto picche, negandogli i fondi necessari per il trasferimento dei detenuti e riaffermando continuamente la necessità di mantenere aperta la prigioniera come presidio nella lotta al terrorismo. Questa volta le cose sono andate diversamente. Forse perché le priorità della difesa Usa appaiono altre – la contesa sul nucleare iraniano, la questione degli stupri e delle violenze sessuali nell'esercito, lo spionaggio della Nsa e il ritiro dall'Afghanistan – la questione Guantanamo ha perso buona parte della sua carica polemica e democratici e repubblicani sono stati capaci di trovare un accordo. La norma approvata giovedì darà alla Casa Bianca maggiore autonomia nei trasferimenti dei prigionieri verso i Paesi d'origine. Sinora i rimpatri erano stati particolarmente difficili. Gli Stati Uniti non potevano per esempio trasferire i detenuti verso Paesi accusati di essere "sponsor del terrorismo" (ciò che escludeva dai trasferimenti i siriani) e nemmeno verso quelle nazioni considerate non in grado di gestire in modo efficace i prigionieri (ciò che escludeva gli yemeniti, che sono il gruppo più numeroso a Guantanamo). A questo punto l'amministrazione Obama avrà invece maggiore libertà nel negoziare con i singoli Paesi il ritorno dei prigionieri. "Circa la metà degli attuali 158 detenuti dovrebbe tornare a casa nel giro di qualche mese", ha detto il democratico Carl Levin, chairman della Commissione Forze Armate del Senato. Resta il problema dell'altra metà, che Obama vorrebbe trasferire nelle prigioni americane per poter essere giudicata dai normali tribunali. Su questo deputati e senatori restano però inflessibili. "Non c'è altro posto se non Guantanamo dove puoi ospitare pericolosi terroristi", ha detto il repubblicano James Inhofe, che con molti altri colleghi, soprattutto repubblicani ma anche democratici, teme che la presenza di presunti terroristi sul suolo americano, in attesa di giudizio, possa arrecare disturbo e in alcuni casi anche costituire una minaccia alla sicurezza delle comunità locali. A questa tesi Obama si è sempre opposto con fermezza, ripetendo che giudicare gli accusati di terrorismo nelle corti federali Usa "è uno strumento legittimo, efficace e potente per proteggere la Nazione". Di fronte alle nuove resistenze del Congresso, Obama in queste ore ha anche minacciato apertamente di far ricorso ai propri poteri per superare l'opposizione del Congresso. "Il potere esecutivo deve avere l'autorità di decidere dove e quando giudicare i detenuti di Guantanamo", ha scritto dalle Hawaii. Oltre le dichiarazioni di facciata, piuttosto minacciose, sembra comunque che l'amministrazione abbia scelto negli ultimi mesi proprio la strada della trattativa riservata con i Paesi d'origine per rimpatriare i detenuti. Di recente, sono tornati a casa due detenuti sauditi, due algerini e due sudanesi. Lentamente, silenziosamente, Guantanamo quindi si svuota. Che la sua apertura sia stata un errore, del resto, lo dicono ormai in molti. In un articolo pubblicato dalla "Detroit Free Press", il generale in pensione Michal Lenhart, primo comandante di Guantanamo, ha scritto che la prigioniera "non avrebbe mai dovuto aprire" e che molti detenuti "non avrebbero mai dovuto essere inviati a Guantanamo... non c'erano prove sufficienti per collegarli a crimini di guerra e hanno comunque avuto scarso valore in termini di intelligence".

Congo, scontri governo-ribelli: 40 morti. Gli italiani bloccati: "Siamo in pericolo"

Sale la tensione a Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo. Sono quaranta i ribelli uccisi negli scontri con le forze governative: il portavoce dell'esecutivo ha informato che sedici ribelli sono rimasti uccisi all'aeroporto, otto alla tv di Stato e altri sedici allo Stato maggiore dell'esercito. Non ci sono segnalazioni di vittime civili o tra le forze di sicurezza, ha aggiunto. Fonti diplomatiche confermano che la situazione a Kinshasa sta tornando "sotto controllo delle forze di polizia locali che hanno ripreso il controllo di tutti i punti nevralgici, compresa la sede della tv pubblica". Intanto cresce la preoccupazione per le famiglie italiane bloccate nel Paese in seguito alla vicenda del blocco delle adozioni. Giornalisti della Radio-televisione nazionale (Rtnc) sono stati presi in ostaggio da giovani armati, stamani a Kinshasa. "E' gente armata di machete e armi, hanno preso in ostaggio dei giornalisti. E' in corso un'operazione per disperderli. Sono già stati circondati", ha detto all'Afp il colonnello Mwana Mputu, responsabile della

comunicazione della polizia. I ribelli hanno letto in video – prima di interrompere le trasmissioni – un messaggio apparentemente rivolto al presidente della Repubblica democratica del Congo, Joseph Kabila. “Gideon Mukungubila è venuto a liberarti dalla schiavitù dei ruandesi”, diceva il messaggio ascoltato dalla Reuters. Nel 1997 forze ruandesi aiutarono il padre di Kabila, Laurent, a rovesciare il dittatore Mobutu Sese Seko. E ancora, un gruppo armato ha attaccato l’aeroporto internazionale di Kinshasa e un campo militare della capitale. I ribelli sostengono di essere seguaci di un pastore ex candidato alle presidenziali del 2006, Joseph Mukungubila Mutombo. Secondo un giornalista ostaggio dei gruppi armati fino all’intervento delle forze dell’ordine, i giovani armati di machete si sono dichiarati “seguaci di un candidato sconfitto alle presidenziali del 2006, Joseph Mukungubila”, come ha detto uno di loro. In una lettera aperta datata 5 dicembre, Mukungubila aveva criticato la gestione del paese e aveva avuto parole di odio per il vicino Ruanda. Mukungubila si dichiara “profeta dell’eternità” sostenendo di essere direttamente ispirato da Dio. Sono state le forze di sicurezza a porre fine al blitz, almeno secondo quanto riferito dal ministro dell’Informazione congolese Lambert Mende alla Bbc. L’esercito, ha spiegato, ha respinto l’attacco compiuto da un “gruppo terrorista sconosciuto” alla sede della tv di stato a Kinshasa. Mende non ha però confermato le notizie delle sparatorie che sarebbero avvenute anche all’aeroporto e in una base militare di Kinshasa. La città, ha detto, sta tornando alla normalità. Gli assalitori della sede della tv di stato, ha sostenuto il ministro congolese, erano equipaggiati con armi di fortuna, come coltelli e machete, e “non c’era alcuna possibilità che potessero mantenere la loro posizione”. La Rtnc, riferisce ancora la Bbc, ha ripreso le trasmissioni regolari e alle 10 (ora locale) ha trasmesso un notiziario in francese, nel quale non veniva fatta menzione dell’incidente. C’è apprensione, intanto, per gli italiani presenti nel Paese africano, in particolare per le 24 famiglie bloccate da un mese e mezzo in Congo per riportare in Italia i loro bambini adottati. “Siamo in pericolo”: è quanto scrive in una mail all’Ansa un padre adottivo. “I ribelli hanno occupato la tv di Stato di Kinshasa prendendo ostaggi”, spiega Enrico, originario dell’Umbria. “Ci sono stati spari all’aeroporto che è chiuso. Noi temiamo per l’incolumità nostra e dei nostri figli”. E conclude: “Vi prego di aiutarci a sollecitare la Farnesina ad adoperarsi per farci tornare a casa”. L’Unità di crisi del ministero degli Esteri, intanto, ha invitato gli italiani presenti a Kinshasa a non lasciare i loro alloggi.

Immigrazione, il contratto per diventare veri olandesi - Massimiliano Sfregola

A Lodewijk Asscher, vicepremier olandese e ministro degli Affari Sociali del Regno, non manca la creatività: esponente della nuova generazione di dirigenti del PvdA, i laburisti dei Paesi Bassi, è noto per le mire alla segreteria del suo partito e per l’atteggiamento tiepido che i partiti di sinistra normalmente riservano alle sue proposte. La penultima, in ordine cronologico, riguardava il divieto di esercizio legale della prostituzione ma ora, Lodewijk, affronta una nuova tematica con la quale vorrebbe dare al vecchio e stanco PvdA, attualmente al tracollo nei sondaggi, nuova energia, riscrivendone soprattutto la filosofia sulla questione immigrazione. Il PvdA è accusato dalla destra olandese (in particolare dal partito xenofobo di Wilders) di aver “aperto negli anni ’60 e ’70 le porte del paese a tutti” e dato che i sondaggi indicano che la maggioranza degli olandesi è contraria alla fine delle restrizioni per lavoratori bulgari e romeni, Asscher ha pensato bene di smetterla di farsi sorpassare dalla sinistra dal Partito Socialista (SP), contrarissimo alla libera circolazione dei lavoratori in Europa; secondo i sondaggi, l’SP sarebbe il primo partito di sinistra del paese e allora il vicepremier ha pensato bene di correre ai ripari escogitando il “participatieverklaring”. Di cosa si tratta? Di un contratto (in pratica, di una paginetta scarsa) che riassume i principi sui quali si basa la società olandese e che gli stranieri dovranno firmare, a partire dal 2014. Il documento non dice poi granché oltre ad un invito agli stranieri a rispettare leggi e costumi del paese. Ci sarebbe poco da commentare se non fosse poco (o nulla) chiaro a chi è indirizzato questo documento e quale obiettivo voglia raggiungere. Asscher avrebbe voluto “obbligare” alla firma tutti gli stranieri, inclusi i cittadini comunitari ma ha dovuto presto desistere perché una misura simile sarebbe contro la normativa UE. Il “participatieverklaring non riguarda i cittadini olandesi, non riguarda i cittadini delle Antille olandesi, non sarà obbligatoria per i cittadini dell’UE e per i turchi (grazie al trattato di associazione UE-Turchia), non riguarda i lavoratori altamente qualificati, indipendentemente se EU ed extra-EU, non riguarda i cittadini già esentati dall’ “inburgering” (il corso di lingua e cultura olandese, obbligatorio per i cittadini extra-EU) quali nord-americani, giapponesi, australiani e “kiwi”. Insomma, gran parte dei residenti saranno di fatto esentati dall’obbligo di firma. Certamente non lo saranno i cittadini immigrati da Africa e Medio-Oriente che tuttavia, già devono affrontare obbligatoriamente un anno di corso, l’ “inburgering”, di cui si parlava prima, seguito da un esame. Quindi oltre a passare l’esame di olandesità, dal prossimo anno dovranno anche firmare un contratto. La montagna insomma, ha partorito il topolino. Pur volendo riconoscere al vicepremier i più nobili intenti, ciò che resta è un contratto senza vincoli che riguarda una percentuale minima della popolazione e si limita a ricordare ai nuovi arrivati che l’Olanda non tollera discriminazioni, nonostante in parlamento sieda un partito l’SGP che discrimina apertamente le donne e considera l’omosessualità un crimine (si tratta di un partitino cristiano-riformato del quale un giorno vi racconterò..). Il messaggio, comunicato in maniera piuttosto maldestra, è che gli stranieri devono uniformarsi al rispetto delle regole nei Paesi Bassi, come se gli olandesi, per il solo fatto di essere olandesi fossero immuni alla violazione delle leggi nazionali. Oppure, al contrario, come se gli stranieri, per il solo fatto di essere stranieri, fossero più soggetti a commettere reati. In realtà, con la scelta di escludere dalla firma obbligatoria del contratto i lavoratori extra-UE altamente qualificati, si dice che l’adesione ai principi su cui si basa la società olandese è presunta, per un ingegnere informatico iraniano mentre deve essere provata per un giornalista o un insegnante, figure professionali che non rientrano nello schema di immigrazione per lavoratori altamente qualificati. Merita una menzione anche il lodevole invito ad imparare l’olandese, nonostante il governo, de facto, non offra corsi gratuiti di lingua (ad eccezione dell’Inburgering, di sempre più difficile accesso per coloro non “obbligati” a sostenerlo) ed i tagli alla spesa pubblica, abbiano decimato i fondi per l’integrazione. Ma al di là di tutto la prova regina, quella che incastra Asscher e le sue reali intenzioni sono le critiche costanti al diritto di circolazione nell’UE che forse, se Maastricht non fosse proprio in Olanda, suonerebbero un po’ meno stonate.

Milioni di euro per le forniture d'armi, scandalo corruzione sull'asse Berlino-Atene - Francesco De Palo

Dopo lo scandalo Siemens, un altro fronte tangenzioso si apre sull'asse Berlino-Atene. Le rivelazioni dell'ex numero uno della Direzione Armamenti della Ministero della Difesa greco Antonis Kantà stanno terremotando la Germania nell'ambito di un'inchiesta sulla fornitura di armi tedesche ad Atene. Circa 18 milioni di euro sarebbero dirottati verso funzionari greci per "incoraggiare" l'acquisto di sottomarini Poseidon. In ballo anche 170 carri armati Leopard 2A6 Hel dalla tedesca Krauss-Maffei Wegmann (KMW), per i quali Kantà avrebbe ricevuto un totale di 1,7 milioni di euro da un intermediario greco. Oltre a 1,5 milioni per la fornitura di missili Stinger e 600mila euro per i caccia F-15. Kantà tra l'altro aveva operato in un settore dove il deus ex machina era l'ex ministro della difesa Akis Tsogatsopoulos, in carcere dal maggio 2012 con l'accusa di fondi neri ottenuti dalle forniture di armi da Germania e Russia, e principale collaboratore di Papandreou senior. In quattro giorni di ammissioni dinanzi ai magistrati, così come rivela la *Suddeutsche Zeitung*, Kanta ha fornito numeri, dati e nomi del groviglio di contratti e forniture illegali dal 1997 al 2002. Suscitando non solo la reazione della stampa teutonica, ma anche altre indagini, come quella che punta dritta sui cantoni svizzeri, dove potrebbe essere stata nascosta la gran parte delle tangenti in questione, dal momento che secondo fonti giudiziarie Kanta avrebbe esplicitamente indicato istituti finanziari, conti correnti e modalità di transito del denaro. Ma la parola Svizzera in Grecia fa rima con Lista Lagarde, l'elenco degli illustri evasori che hanno trafugato miliardi di euro prima che l'allora ministro delle finanze francese (oggi al vertice del Fmi) lo inviasse ad Atene per corriere diplomatico, ma scontrandosi con il muro di gomma dei due ministri delle finanze che non lo protocollarono (Venizelos e Papacostantinou). Un fil rouge, quello della Lista Lagarde, che si ritrova pericolosamente in ogni indagine che conta, come dimostra il fatto che alcuni dei protagonisti si sono suicidati o sono stati trovati senza vita. Questa è la seconda maxi inchiesta sull'asse Berlino-Atene dopo lo scandalo Siemens quando, in occasione delle Olimpiadi del 2004 (costate tre volte l'importo previsto), vi fu un anomalo e ingente flusso di denaro dalla Germania alla Grecia per assicurarsi commesse e appalti. La stessa azienda tedesca ammise alla fine pagamenti in nero per 1,3 miliardi con la conseguente mini rivoluzione all'interno del proprio management. Alcuni dei top manager più prestigiosi furono costretti a dimettersi, come il presidente Heinrich von Pierer e l'amministratore delegato Klaus Kleinfeld. Ma senza andare fino in fondo su chi in Grecia quel fiume denaro ricevette e poi, si sospetta, portò all'estero. Dalle rivelazioni di Kanta risulterebbe che quando scoppiò lo scandalo Siemens, due impiegati di una grande banca tedesca (Dresdner) e altrettanti di una francese (BNP), avevano il compito di "ricevere" fondi neri dalla Grecia. E così come accade nel gioco dell'oca, ecco che si torna indietro fino alla Lista Lagarde, da cui vanno sottratti quattro nomi: l'ex ministro Leonidas Tzanis, trovato in casa impiccato nell'ottobre del 2012; l'ex ministro della Difesa Tzogatopoulos, arrestato per tangenti sulle forniture militari; il mercante d'armi internazionale e suo sodale, Vlassis Karamboulouglu, trovato morto a Jakarta in una stanza d'albergo; e l'ex numero uno della polizia tributaria, Yannis Sbokos, coinvolto proprio nel processo a Tzogatopoulos. A questo punto mancano solo i nomi di chi ha corrotto i dirigenti ellenici per far avallare acquisti milionari ad un Paese che ha speso ciò che non aveva. Anche per carri armati e caccia militari.

La Stampa – 30.12.13

Stipendi bloccati e povertà ai massimi, per gli under 30 il lavoro è un dramma

Retribuzioni ferme, una situazione lavorativa drammatica per i giovani e un tasso di povertà relativa che schizza ai minimi storici. E' la fotografia scattata dal Rapporto sulla coesione sociale compilato da Insp, Istat e Ministero del lavoro e delle politiche sociali. **La demografia.** Le nascite, dice il rapporto, stanno lentamente calando. Nel 2012, i nati della popolazione residente sono poco più di 534 mila (547 mila del 2011 e 562 mila del 2010). Più di un bambino su quattro (28,3%) è nato fuori del matrimonio, quasi il triplo rispetto al 2000 (10,2%). E' in continuo aumento la quota di bambini nati da coppie in cui almeno uno dei genitori è straniero (dal 13% del 2005 a quasi il 20% del 2011) e quella di nati da genitori stranieri (dal 9,4 del 2005 al 14,5% del 2011). Il numero medio di figli per donna risulta in lieve aumento per le donne italiane (fra il 2005 e il 2011 è passato da 1,2 a 1,4 figli) mentre è in calo per le straniere (da 2,4 figli a testa nel 2005 a 2). Continua ad aumentare l'aspettativa di vita della popolazione italiana, che nel 2011 si attesta a 79,4 anni per gli uomini e a 84,5 per le donne (stessi valori registrati per il 2010), con un guadagno rispettivamente di circa nove e sette anni in confronto a trent'anni prima. Il trend è crescente anche per le persone in età avanzata: un uomo di 65 anni può aspettarsi di vivere altri 18,4 anni e una donna altri 21,9 anni, un ottantenne altri 8,3 e una ottantenne 10,1 anni. A livello territoriale, l'area del Paese più longeva è quella del Centro nord. I bassi livelli di fecondità, congiuntamente al notevole aumento della sopravvivenza, rendono l'Italia uno dei paesi più vecchi al mondo. Al 1° gennaio 2012 si registrano 148,6 persone over 65 ogni 100 giovani under 14, a metà degli anni Novanta se ne contavano 112. E' un trend destinato a crescere, secondo le previsioni, nel 2050 ci saranno 263 anziani ogni 100 giovani. Cresce contestualmente anche l'indice di dipendenza, misurato dal rapporto percentuale fra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 e più) e quella in età attiva (15-64 anni), che passa dal 45,5% del 1995 al 53,5 del 2011. Nel 2050 si prevede che sarà pari a 84. **Il lavoro.** Nel 2012 gli occupati sono 22 milioni 899 mila, 69 mila in meno rispetto alla media del 2011. Il tasso di occupazione della popolazione 20-64 è pressoché stabile da qualche anno (61% nel 2012, 61,2% nel 2011), ma è sceso di due punti percentuali dal 2008. Il calo più vistoso è quello registrato dal tasso di occupazione per la classe di età 15-24, che dal 2008 ha perso 5,8 punti percentuali, passando dal 24,4 al 18,6%. Gli occupati a tempo determinato sono 2 milioni 375mila, il 13,8% dei lavoratori dipendenti. Si tratta in gran parte di giovani e donne. Gli occupati part-time sono invece 3 milioni 906 mila, il 17,1% dell'occupazione complessiva. In quest'ultimo caso prevale nettamente la componente femminile. I disoccupati sono 2 milioni 744 mila, 636 mila in più rispetto al 2011. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 10,7%, con un incremento di 2,3 punti percentuali rispetto al

2011 (4 punti percentuali in più rispetto al 2008). Il tasso di disoccupazione giovanile supera il 35%, con un balzo in avanti rispetto al 2011 di oltre 6 punti percentuali (14 punti dal 2008). Il tasso di disoccupazione della popolazione straniera si attesta nel 2012 al 14,1% (+2 punti percentuali rispetto al 2011). I valori più alti si registrano al Nord dove il tasso raggiunge il 14,4% (16,3% per la componente femminile). **I salari.** Sempre nel 2012, la retribuzione mensile netta è di 1.304 euro per i lavoratori italiani e di 968 euro per gli stranieri. In media, la retribuzione degli uomini italiani è più elevata (1.432 euro) di quella corrisposta alle connazionali (1.146 euro). Il divario retributivo di genere è più accentuato per la popolazione straniera, con gli uomini che percepiscono in media 1.120 euro e le donne soltanto 793. Rispetto al 2011, il salario netto mensile è rimasto quasi stabile per gli italiani (4 euro in più) mentre risulta in calo di 18 euro per gli stranieri, il valore più basso dal 2008. I lavoratori sovra istruiti (cioè in possesso di un titolo di studio più elevato rispetto a quello prevalentemente associato alla professione svolta) sono il 19% circa dei lavoratori italiani mentre la quota supera il 40% fra i lavoratori stranieri e raggiunge il 49% fra le occupate straniere. **La scuola.** Negli ultimi anni, prosegue il rapporto, si è ridotta la capacità dell'università di attrarre giovani. Il tasso di passaggio (ovvero il rapporto percentuale tra immatricolati all'università e diplomati di scuola secondaria superiore dell'anno scolastico precedente) è sceso al 58,2% nell'anno accademico 2011/2012 dal 73% del 2003/2004, anno di avvio della Riforma dei cicli accademici. Fra coloro che hanno conseguito una laurea nel 2007, nel 2011 risultano occupati quasi sette laureati di primo livello su dieci, otto su dieci in corsi di laurea specialistica/magistrale biennale, e sette su dieci con laurea a ciclo unico. Trovare un impiego dopo la laurea è più difficile per i laureati che vivono abitualmente nel Mezzogiorno e per le donne. Lo svantaggio si riscontra per tutte le tipologie di laurea. **Crescono gli alunni con cittadinanza straniera.** Tra l'anno scolastico 2006/2007 e quello 2011/2012 il tasso di partecipazione al sistema di istruzione e formazione passa da 93,9% a 99,3% mentre si riduce da 79,9 a 76,2 la percentuale di diplomati tra le persone di 19 anni. Nel 2012, sono il 37,8% i giovani 18-24enni che hanno conseguito al massimo la licenza media e non stanno seguendo alcun corso di formazione (25,8% nel Mezzogiorno). Fra questi, quasi uno su quattro sta cercando attivamente un lavoro mentre il 38,5% risulta inattivo (49,1% nel Mezzogiorno). Infine, nel 2012 hanno abbandonato gli studi 758 mila giovani tra i 18 e i 24 anni. Si tratta del 17,6% della popolazione di quella fascia di età (percentuale che sale al 41,3% se si considerano solo gli stranieri). Nei paesi dell'Europa a 15 questo valore non arriva al 14% e l'Italia fa meglio solo di Spagna (24,8%) e Portogallo (20,8%). **La povertà.** Nel 2012, si trova in condizione di povertà relativa il 12,7% delle famiglie residenti in Italia (+1,6 punti percentuali sul 2011) e il 15,8% degli individui (+2,2 punti). Si tratta dei valori più alti dal 1997, anno di inizio della serie storica. La povertà assoluta colpisce invece il 6,8% delle famiglie e l'8% degli individui. I poveri in senso assoluto sono raddoppiati dal 2005 e triplicati nelle regioni del Nord (dal 2,5% al 6,4%). Nel corso degli ultimi 5 anni, la condizione di povertà è peggiorata per le famiglie numerose, con figli, soprattutto se minori, residenti nel Mezzogiorno e per le famiglie con membri aggregati, in cui convivono più generazioni. Fra queste ultime una famiglia su tre è relativamente povera e una su cinque lo è in senso assoluto. Le famiglie con tre o più minori risultano relativamente povere nel 17,1% dei casi, con un balzo in avanti di circa 6 punti percentuali solo tra il 2011 e il 2012. Un minore ogni cinque vive in una famiglia in condizione di povertà relativa e uno ogni dieci in una famiglia in condizione di povertà assoluta, quest'ultimo valore è più che raddoppiato dal 2005. Nel 2012 l'indicatore sintetico "Europa 2020", che considera le persone a rischio di povertà o esclusione sociale, ha quasi raggiunto in Italia il 30%, soglia superata, tra i paesi dell'Europa a 15, solo dalla Grecia.

Giovani e adulti non sono mai stati così tanto lontani - Daniele Marini*

Il tema delle giovani generazioni è tornato alla ribalta in questi anni, complici le difficoltà generate dalla crisi. In modo palese, diversi dati raccontano di condizioni che si fanno via via sempre più complicate. Dalla disoccupazione giovanile che non accenna a diminuire, ai giovani scoraggiati dall'entrare nella vita attiva o nello studio. Dal calo demografico che assottiglia le stesse nuove generazioni, alla fuga dei cervelli dal nostro Paese, fino alla scarsa mobilità sociale che ci caratterizza. Insomma, mettendo assieme questo puzzle l'esito è decisamente negativo. La crisi ha accentuato le difficoltà, ma le radici di questi fenomeni risalgono più indietro nel tempo e affondano nell'incapacità della nostra classe dirigente (e non solo quella politica) di progettare il futuro, di fare scelte non legate esclusivamente al consenso di breve periodo. Ma non ci sono solo le condizioni oggettive a mettere in risalto i problemi delle giovani generazioni. Esiste anche un immaginario collettivo, alcuni stereotipi che li stigmatizzano: come non ricordare le definizioni di «bamboccioni» o «choosy» che molto rumore hanno fatto nell'opinione pubblica. Tuttavia, di quali giovani si parla? In realtà, è difficile definirli poiché si sono sfrangiati i confini e i riti che prefiguravano il passaggio dalla gioventù all'essere adulto e poi anziano. La nostra è una società ossessionata dall'essere (e apparire) giovane. **Un paradosso.** Paradossalmente, avendo sempre meno giovani e offrendo loro poche opportunità. È sufficiente osservare i comportamenti di quei genitori che si vestono e atteggiavano come i propri figli, dove si fatica a cogliere le differenze. La chirurgia estetica, la cosmesi, l'attività fisica fanno di tutto per prolungare l'idea di giovinezza. In questo modo, la giovinezza ha un'estensione che assorbe (e tende ad annullare) l'adulthood e va ad abbracciare l'età anziana. Dunque, è possibile individuare quali siano le caratteristiche utili – almeno nell'immaginario collettivo – a definire le giovani generazioni? E quali sono quelle degli adulti? La ricerca LaST (Laboratorio sulla Società e il Territorio), realizzata da Community Media Research e Questlab per La Stampa, ha messo a confronto fra loro le diverse generazioni. Non solo chiedendo di sottolineare le peculiarità dei giovani, ma anche degli adulti. Ponendo così le valutazioni delle diverse generazioni allo specchio. Sono state proposte agli interpellati una serie di caratteristiche cui associare un voto (da 1 a 10). L'esito finale è una classifica che delinea gli elementi distintivi delle diverse generazioni che presenta molti spunti interessanti. Un primo risultato dice che i giovani hanno caratteristiche più accentuate e individuabili rispetto agli adulti. Ovvero, sono le generazioni adulte a non avere tratti così distintivi come quelle dei più giovani. **Punteggi a sorpresa.** È sufficiente scorrere i punteggi assegnati nelle due classifiche per osservare la minore visibilità delle generazioni più mature. Se il valore medio dei tratti dei giovani è complessivamente 6,4, questo scende a 5,7 fra gli adulti. Dunque, più che i giovani, sono gli adulti a essere invisibili, meno precisabili. Perché fatichiamo a delimitarne i contorni. Forse

perché gli adulti, quando si atteggiavano con comportamenti simili ai giovani, perdono la capacità di essere un punto di riferimento: si assimilano. **Aspetti positivi e negativi.** Un secondo esito racconta che le giovani generazioni, rispetto agli adulti, si definiscono sia per aspetti positivi, che negativi, ma che quest'ultimi pesano leggermente di più. Le giovani generazioni sono decisamente digitali (8,6) e una risorsa per il futuro (7,5) nei confronti degli adulti (rispettivamente 5,1 e 6,1). Ma subito dopo annoveriamo tratti negativi come annoiati (7,3), viziati (7,1), frustrati (7,1), dipendenti (6,9) e isolati (6,1). Quelli positivi, come veloci (6,7) e innovatori (6,5), sono gli unici che ottengono la sufficienza. Dunque, i giovani sono sì più definibili rispetto agli adulti, ma tali caratteristiche sono colorate negativamente più che positivamente. Gli adulti si definiscono anch'essi per essere attivi (6,7) e una risorsa (6,1). Ma, soprattutto, per una condizione di frustrazione (7,3). **Confronto incrociato.** Un terzo aspetto emerge mettendo a confronto e incrociando le valutazioni fra le generazioni. I più critici nei confronti dei giovani sono i giovani stessi, ben più degli adulti e dei senior che sottolineano in misura maggiore, invece, i loro aspetti positivi. Paradossalmente, sembrerebbero essere le giovani generazioni a essere più severe (e forse più esigenti) nei loro confronti rispetto ai loro padri. Parimenti si può dire verso gli adulti. Se gli adulti, e in particolare i senior, verso se stessi appaiono autoassolversi nelle caratteristiche negative e sottolineare, invece, quelle positive, i giovani risultano più sferzanti. Un dato su tutti: il 70,3% dei giovani vede gli adulti frustrati, ma del medesimo avviso sono il 59,2% degli adulti e solo il 41,6% fra i senior. Nell'apparente liquefarsi delle distinzioni generazionali, in realtà nel nostro immaginario collettivo giovani, adulti e senior hanno ancora tratti peculiari. Tuttavia, se i giovani si caratterizzano e soprattutto si autodefiniscono in modo critico più che positivo, forse è perché sono più esigenti di quanto non lo siano gli adulti nei loro confronti. Il perimetro dell'essere giovani è difficilmente definibile rispetto a un tempo, ma il problema è che sono gli adulti ad aver perso di identità, di capacità di essere un punto di riferimento e di confronto per le giovani generazioni. È la responsabilità dell'essere adulti a dover essere nuovamente definita.

**Università di Padova*

Matteo contro tutti - Elisabetta Gualmini

L'intervista di ieri di Renzi sulla Stampa contiene cinque proposizioni che fanno capire molto bene qual è la postura del nuovo leader Pd nei confronti del governo e immaginare quali saranno le sue prossime mosse. Primo. Io non sono come Letta e Alfano. Renzi, senza giri di parole, marca la completa discontinuità della sua storia rispetto a quella del premier e del vicepremier. E questo nessuno lo può mettere in dubbio. Sono due mondi e due visioni della politica sideralmente opposte che hanno ben poco in comune. Non basta l'età a tenerle agganciate. Letta e Alfano sono arrivati a ricoprire vari incarichi politici, e certamente il più elevato della loro carriera, quello attuale, per nomina dall'alto, da parte di politici parecchio più anziani di loro. Renzi ci è arrivato con voti conquistati dal basso, ponendosi in aperto contrasto con chi ha mandato avanti i primi due. Renzi può far pesare voti, non generiche dichiarazioni di stima, già presi o attesi, che i coinquilini di Palazzo Chigi non hanno. Secondo. Il governo va facendo marchette. In effetti i giri di valzer sull'Imu e la carrettata di nomine di neo-prefetti sono opera sua (del governo). Le mille mance della legge di stabilità sono passate con la sua approvazione, benevola o succube nei confronti dei battaglioni parlamentari senza guida che lo sostengono. Terzo. Non negozio con Letta sui sottosegretari. Il sindaco-segretario ci dice chiaro e tondo che non gli interessa il rimpasto, una pratica consolidatissima della prima repubblica, dopo aver accettato la quale, crollerebbe tutto il castello della sua diversità. Un altro modo per dire: le piccole intese non sono cosa mia e non mi faccio includere in giochi di palazzo destinati a durare poco. Un Renzi che fa il verso a Grillo, rigettando scambi e accordicchi con chi ha una visione diversa dalla sua. Quarto. Datemi una legge elettorale maggioritaria. Oggi, in effetti, una priorità assoluta: per la democrazia italiana e per il Renzi medesimo. Senza una legge elettorale che consente a chi vince di governare, continueremo a tenerci, nella migliore delle ipotesi, governi di decantazione, incaponiti nel voler durare, mentre il Paese si arrabatta declinando. Senza una legge maggioritaria i partiti non avrebbero più bisogno di un leader che faccia loro vincere le elezioni. La forza di Renzi, il suo approccio alla leadership e il suo primo messaggio, perderebbero peso. Per questo dice chiaramente (e giustamente) che ne parlerà con chiunque, a cominciare da Berlusconi, forse l'unico interessato a questo accordo, a dimostrazione che è ancora quello che prende i voti nel centrodestra. Quinto. A chi scalpita per andare alle elezioni, Renzi dice: «State calmi, ragazzi». Per interpretare le prime quattro affermazioni non servono supposizioni e dietrologie. Sono una la conseguenza dell'altra. Semmai ci si potrebbe chiedere: perché dire le prime tre con così poca grazia nei confronti di Letta e Alfano, così a brutto muso? Ma solo se non si fosse ancora capito il carattere del ragazzo («the boy», si diceva di Tony Blair), il suo parlar chiaro e la sua dichiarata ambizione. Uno che ha capito che nella melassa melliflua della politica italiana, che ha disgustato anche il più paziente dei cittadini, è meglio colpire piuttosto che tentennare, sparare e incalzare piuttosto che assicurare. L'unica cosa su cui si possono nutrire dubbi è se sia realmente disposto, dopo aver ottenuto la legge elettorale, semmai gli riuscisse, ad aspettare ancora un anno e mezzo. Dovendo nel frattempo affrontare il test insidiosissimo delle Europee, con il Pd compresso tra l'esplosione dei sentimenti euroscettici, mobilitati da Berlusconi, Salvini, Vendola, Grillo, e una miriade di partitini suoi alleati nelle ristrette intese. Finora Renzi è parso credibile nel dire che sosterrà il governo Letta fino al 2015, affinché e purché si facciano le riforme (legge elettorale e abolizione del Senato). D'altro canto non è facile far correre la bicicletta delle intese di taglia mini come una Ferrari, infiocchettando una scelta epocale dietro l'altra dopo 20 anni di inerzia totale. È una sfida che rasenta l'impossibile. Il primo test è a gennaio. Se Alfano si metterà di traverso, per prendere tempo e sostenere una legge non abbastanza maggioritaria, sarà già molto chiaro che la road map delle riforme è arrivata al capolinea.

Caterina è viva - Massimo Gramellini

Per avere affermato di essere ancora viva grazie alla ricerca scientifica, che include purtroppo la sperimentazione sugli animali, una ragazza padovana affetta da malattie rarissime è stata lapidata virtualmente in Rete dagli integralisti. Giovanna: «Puoi morire pure domani, per te non sacrificherei il mio pesce rosso». Valentina: «Se crepavi da bambina

non fregava niente a nessuno». Perry: «Magari tu fossi già morta: un essere vivente (forse voleva dire “umano”, ndr) di meno e più animali su questo pianeta». La lapidata, che si chiama Caterina e per ironia della storia studia veterinaria, ha risposto ai messaggi di morte con un video pacato e commovente - commovente perché pacato - in cui parla da dietro una maschera, seduta accanto alle medicine che le consentono di sopravvivere. Caterina spiega come il suo animalismo convinto (è contraria a caccia, macelli e pellicce) si fermi davanti alla sperimentazione, finché non esisteranno alternative altrettanto efficaci. Non entro nel merito di una querelle che sembra fatta apposta per animare una di quelle discussioni tra sordi in cui eccelle il nostro dibattito pubblico, dove ciascuno agita in faccia alla controparte le sue certezze senza mai lasciarsi sfiorare dal dubbio, dall'ascolto, dall'autoironia. Ma non accetto che per difendere gli animali si debba diventare disumani. L'amore che si nutre d'odio avvilisce sempre le proprie ragioni. I sentimenti, come l'architettura, sono una questione di prospettiva. Se Giovanna, Valentina e Perry guardassero per un attimo la vita con gli occhi di Caterina, le chiederebbero scusa.

Nuovo attentato a Volgograd

Un nuovo macello sotto la scure del terrorismo a Volgograd in Russia, a poche settimane dalle Olimpiadi invernali di Sochi che inizieranno il 7 febbraio. In meno di 24 ore, 33 morti e oltre cinquanta feriti in un doppio attacco, l'ultimo questa mattina con una bomba su un filobus, il numero 15, che ha fatto almeno 15 vittime, tra queste anche un bimbo di un anno. Oltre a studenti che si stavano recando a scuola, al penultimo giorno prima delle vacanze. Tra i 23 feriti portati in ospedale, molti versano in condizioni gravi e si teme che il conteggio dei morti sia destinato a salire ulteriormente. Anche l'attacco di oggi, come quello di ieri alla stazione, è stato provocato da un attentatore suicida. Stando ai primi rilievi degli inquirenti, la tecnica utilizzata dagli attentatori e il materiali impiegato, circa 4 chilogrammi dello stesso esplosivo in ciascuno dei due casi, farebbero pensare a un'unica pianificazione concertata. Ieri sono decedute almeno 18 persone per una deflagrazione alla stazione ferroviaria della stessa Volgograd, ex Stalingrado, nel sud del Paese. Ben 38 i feriti. Tra le vittime anche dei bambini e l'ufficiale di polizia Dmitry Makovkin, che aveva cercato di bloccare l'attentatore suicida. La commissione d'inchiesta ha confermato che il kamikaze, responsabile della tragedia, è deceduto. Il mistero sulla sua identità è proseguito nella notte. Inizialmente si era infatti pensato a una donna caucasica, i cui resti sono stati trovati vicino al luogo dello scoppio, ma in base a informazioni successive, il responsabile dell'attacco si chiamerebbe “Pavlov”, di fisionomia slava, e avrebbe portato l'esplosivo in stazione in uno zaino. Le circostanze si sono chiarite grazie alle telecamere a circuito chiuso: le immagini sono finite anche su Youtube. Sul sito è stata trovata una granata inesplosa e una pistola, presumibilmente appartenevano al criminale. Il leader del Cremlino Vladimir Putin, già ieri, ha espresso le sue condoglianze alle famiglie delle persone uccise e con decreto presidenziale ha ordinato che i feriti, se necessario, siano trasferiti d'urgenza in cliniche di Mosca. Tra loro anche un bambino di nove anni e una ragazzina di 14. Oggi Putin ha incontrato il premier Dmitri Medvedev per coordinare gli aiuti nazionali alla regione flagellata dal terrorismo. Subito dopo, riunione con i vertici del Servizio federale di sicurezza, durante il quale si è deciso rafforzare le misure anti-terrorismo in tutta la Russia. L'esplosione alla stazione centrale di Volgograd si è verificata alle 9.45 di domenica, ora italiana. In quel momento c'era molta gente ad affollare la sala d'attesa: dopo la cancellazione di tre treni i passeggeri erano più del normale, anche rispetto agli altri giorni prefestivi. Come in ogni altro luogo pubblico in Russia, il metal detector è un passaggio obbligato. Ed è stato proprio durante l'ispezione che l'attentato terroristico è stato messo in atto. Secondo la commissione d'inchiesta, la potenza della bomba non era inferiore a 10 kg di tritolo. Volgograd, ex Stalingrado, è una città di circa un milione di abitanti. Capoluogo della regione omonima, si trova nella Russia europea lungo le rive del fiume Volga. A 675 km da Sochi, dove tra quasi un mese si terranno i Giochi invernali e dove è iniziata l'annunciata strategia della tensione da parte dei terroristi caucasici guidati da Doku Umarov, nemico giurato di Putin e leader dei militanti che aspirano a un Emirato del Caucaso in Russia. È stato lui a esortare i suoi combattenti nel mese di luglio a usare “la massima forza” per sabotare le Olimpiadi di Sochi. Già a ottobre, a Volgograd una ragazza daghestana si è fatta esplodere su un pullman diretto a Mosca.

Pioggia di critiche sul Congresso Usa. I cittadini: “È il peggiore di sempre”

Francesco Semprini

NEW YORK - Sebbene milioni di americani abbiano trovato sotto l'albero altrettanti doni, la maggior parte del popolo statunitense è rimasto deluso questo Natale per non aver visto esaudire la richiesta più importante, quella di un nuovo Congresso. È quanto suggerisce un sondaggio condotto dalla Cnn, secondo cui due terzi degli americani ritengono il Congresso in carica sia il peggiore della loro vita. E non è certo una sola parte politica, demografica o sociale a pensarla così. «Si tratta di un sentimento comune a tutti i gruppi e i sottogruppi del campione che è stato intervistato - spiega Keating Holland, direttore dei sondaggi di Cnn - Uomini, donne, ricchi, poveri, giovani e anziani, tutti pensano che a Capitol Hill in questo momento ci sia la rappresentanza peggiore che abbiano mai visto nella loro vita». Un giudizio assolutamente trasversale e bipartisan quindi, che vede i tre quarti degli intervistati concordi nel ritenere che «senatori e deputati non hanno fatto nulla per risolvere i problemi del Paese», in questo primo anno del 113esimo Congresso. La lacunosità nell'operato dei legislatori ha riguardato un po' tutti i settori di attività, secondo gli americani, e l'emblema di questa incapacità è rappresentato dallo stallo che ha portato allo «shutdown», ovvero alla paralisi del governo federale avvenuta lo scorso ottobre. Il 113esimo Congresso ha approvato solo 66 provvedimenti in circa 365 giorni di attività, secondo quanto riportato dall'osservatorio GovTrack, il minimo registrato in quattro decenni. Ancor peggio, 58 di essi sono stati trasformati in legge, ma molti non hanno avuto ancora effettiva attuazione. Sovente si è mostrata in tutta la sua evidenza il contrasto tra operato dei politici e volontà popolare. Ad esempio, nove americani su dieci sostengono la necessità di controlli preliminari più severi sulla vendita delle armi, ma il Congresso non è stato in grado di far passare nessuna misura in materia. E ancora, due terzi dei cittadini Usa sostiene il disegno di legge bipartisan del Senato sull'immigrazione, ma la Camera dei Rappresentanti si è opposta alla sua discussione

quest'anno. È chiaro quindi che l'apprezzamento sia ai minimi storici, addirittura secondo un recente sondaggio Gallup, il «rating» di approvazione sull'operato del Congresso è sceso al minimo assoluto del nove per cento. E allora se il Natale ha deluso le attese degli americani si spera nel 2014: anno nuovo vita nuova, si dice anche perché il prossimo novembre ci saranno le elezioni di Midterm e, con queste premesse, rischiano di trasformarsi in un vero terremoto politico.

Repubblica – 30.12.13

Meno tasse, basta partiti. E l'Europa non piace più. Sì all'elezione diretta del Capo dello Stato – Ilvo Diamanti

ROMA - Gli italiani chiedono un minore carico fiscale e confermano la loro sfiducia nel sistema dei partiti. Napolitano lavora al discorso di fine anno incentrato sui temi del lavoro e delle riforme. Il premier Enrico Letta ammonisce il segretario del Pd Matteo Renzi: basta liti tra primedonne. Alla ricerca di comunità, di appigli a cui attaccarsi. Per ora, con scarsi esiti. È il ritratto in chiaroscuro tratteggiato dalla XVI indagine di Demos (per Repubblica), dedicata al "rapporto fra gli Italiani e lo Stato". [TABELLE](#)

1. Il primo aspetto che emerge, come si è detto, riguarda il distacco profondo dalle istituzioni politiche e di governo. Non è un fatto nuovo, ma colpisce, comunque, per le proporzioni che ha assunto. Lo Stato, le Regioni, i Comuni: le sedi del governo centrale e locale, rispetto a un anno fa, hanno perduto ulteriormente credito. Come il Presidente della Repubblica (quasi 6 punti in meno), che paga il ruolo da protagonista assunto, negli ultimi mesi. E se il Parlamento e gli stessi partiti hanno perduto pochi consensi è solo perché non hanno più molto da perdere, vista la residua dote di fiducia di cui ancora dispongono. Molto al di sotto del 10%. **2.** Non deve sorprendere, allora, che si parli in modo aperto di crisi della democrazia rappresentativa. Visto che gli attori e le sedi principali della rappresentanza democratica - i partiti e il Parlamento - appaiono delegittimati. D'altra parte, quasi metà degli italiani pensa che la democrazia sia possibile "anche senza i partiti". E forse, implicitamente, che gli stessi partiti siano un problema per la democrazia. Mentre oltre il 30% ritiene che si possa (convenga?) rinunciare alla democrazia. **3.** Bisogna, peraltro, resistere alla tentazione di considerare questo ritratto la copia di altre raffigurazioni, proposte in precedenza. A differenza del passato, non solo recente, oggi non si salva nessuno. E nessuno ci salva. Non c'è più un Presidente a cui affidarsi. Gli stessi magistrati, comunque vicini al 40% dei consensi, sono lontani dai livelli raggiunti negli anni di Tangentopoli quando sfioravano il 70% (Ispo, 1994). E se, alla fine degli anni Novanta, per "difendersi dallo Stato" ci si affidava all'Europa, oggi il problema pare, al contrario, difendersi dall'Europa. Visto che la fiducia nella UE è "caduta" di oltre 11 punti nell'ultimo anno, ma di circa 20 rispetto a 10 anni fa. **4.** Così, oltre alle associazioni degli imprenditori, che, però, si posizionano in basso, nella graduatoria, le uniche istituzioni che facciano osservare un sensibile aumento della fiducia presso gli italiani sono le Forze dell'ordine (di quasi 4 punti) e, ancor più, la Chiesa (di 10). Nel primo caso, per la crescente domanda di sicurezza, in tempi tanto incerti. Nell'altro, per la capacità di Papa Francesco di "comunicare" valori condivisi in modo pop(olare). E di testimoniare come la Chiesa sia in grado di cambiare. Superando tensioni interne non esplicite, ma rese evidenti dalle dimissioni di Papa Benedetto XVI. **5.** Il distacco dallo Stato appare così forte che l'alternativa tra ridurre le tasse e i servizi ha cambiato di segno, rispetto a pochi anni fa. Meno di dieci anni fa, nel 2005, la maggioranza degli italiani (54%) riteneva più importante potenziare i servizi. Oggi il rapporto si è rovesciato, visto che il 70% considera prioritario "ridurre le tasse". Ciò significa che i costi del sistema pubblico sono divenuti insopportabili, agli occhi dei cittadini. Ingiustificabili, comunque, di fronte alla qualità dei servizi offerti. **6.** Ciò è tanto più significativo - e inquietante - in tempi di crisi profonda, come questi. Il bilancio del 2013 tratteggiato dagli italiani (intervistati da Demos) appare, infatti, drammatico, più che serio. Sotto tutti i profili. Per primi: l'economia e il fisco. Poi: la politica, il reddito delle famiglie. La sicurezza. La credibilità internazionale del Paese. E se le attese per l'anno che verrà sembrano (un po') migliori, probabilmente, è perché sperare non costa niente. E, comunque, peggio di così... D'altronde, è difficile fare previsioni, se quasi 6 persone su 10 pensano che la crisi durerà almeno altri due anni. Se circa il 53% del campione (quasi 6 punti più di un anno fa) ritiene inutile fare progetti futuri. Perché il futuro è troppo incerto. Esiste solo il presente. **7.** Così non debbono suscitare sorpresa gli indici di partecipazione, assai diversi dal clima d'opinione. La sfiducia nei confronti dello Stato e delle istituzioni, la frustrazione "pubblica" e la rabbia antifiscale, l'assenza di futuro, infatti, non hanno inibito la partecipazione sociale. Al contrario. Circa 5 italiani su 10 dichiarano, infatti, di aver frequentato, nel corso del 2013, manifestazioni politiche, di tipo tradizionale e nuovo (attraverso la Rete o il consumo responsabile). Oltre 6 affermano, ancora, di essere stati coinvolti in attività di partecipazione sociale. I più giovani (15-24 anni), in particolare, mostrano un coinvolgimento molto ampio (36%) nelle manifestazioni di protesta e nelle mobilitazioni "in Rete". **8.** Da ciò il paradosso: una società effervescente e in movimento in un Paese senza riferimenti, sfiduciato di fronte a istituzioni senza fiducia. A poteri locali e territoriali sempre più delegittimati. Ma, in effetti, il contrasto è solo apparente. Perché la mobilitazione della società costituisce, in parte, una reazione "alla" sfiducia. Riflette, dunque, la ricerca di risposte attraverso l'impegno personale e collettivo. Senza rassegnarsi alla delusione. Insieme. Perché partecipare produce legami sociali e di comunità. D'altra parte, la mobilitazione dei cittadini sottende anche una reazione "di" sfiducia: contro gli attori e le istituzioni della democrazia rappresentativa. Un fenomeno canalizzato, alle elezioni politiche, dal M5S. Ma una partecipazione tanto estesa, in tempi di sfiducia verso lo Stato, echeggia un malessere diffuso, da cui emerge, fra l'altro, la protesta amplificata dai Forconi. **9.** Dietro a tanto "movimento" della società si intuisce il vuoto lasciato dagli attori e dalle istituzioni rappresentative. Non a caso quasi 3 italiani su 4 si dicono d'accordo con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Quasi un antidoto al distacco dai partiti e dai governi, a livello centrale e sul territorio. **10.** Il clima "antipolitico" che pervade l'Italia in questo passaggio d'anno (e, forse, d'epoca), dunque, evoca il vuoto della politica e, al tempo stesso, una domanda di politica molto estesa. E altrettanto delusa. Non può durare ancora a lungo, tutto ciò, senza conseguenze. Ma per reagire in modo efficace a questa emergenza democratica occorre guardare nella direzione giusta. Perché i nemici della democrazia

rappresentativa non sono solo coloro che la osteggiano apertamente. Ma, anzitutto, coloro che la tradiscono. Perché la rappresentano in modo irresponsabile. Senza efficienza e senza passione. Senza dignità.

Pressing continuo dei renziani su Letta. Milleproroghe ok

Alla vigilia del suo ottavo discorso (mai nessuno come lui) il presidente della Repubblica Napolitano ha autorizzato i due decreti legge sul Milleproroghe - approvati dal governo il 27 dicembre all'indomani dell'annullamento del salva Roma - che recepiscono i finanziamenti per la Capitale sull'orlo del baratro. L'anno si chiude con il pressing dei renziani che continuano a pungolare il premier su tutto, perfino sul caso Congo. "Il tema non è realizzare una mediazione, ma rispondere ai problemi degli italiani", dice il portavoce della segreteria nazionale Pd Lorenzo Guerini in polemica con il ministro Franceschini, che proponeva una cucitura tra le diverse anime della maggioranza. Difficile dire quanto Letta potrà reggere questo continuo pressing, alla lunga. Renzi non vuole sentire parlare di rimpasto, ma il concetto è quello: occorre cambiare squadra, mutare passo, fare le riforme, in primis quella della legge elettorale. Letta trascorre qualche giorno di vacanza in Slovenia. Ferie sobrie: a Trieste è giunto con un volo di linea, ha atteso come tutti l'arrivo dei bagagli e poi ha noleggiato l'auto al desk della Maggiore. Intanto Beppe Grillo sta limando il contro-discorso, che andrà in onda in contemporanea a quello di Napolitano, i falchi dei forzisti e Radio Padania invitano a boicottare l'ascolto del discorso del capo dello Stato: la saldatura tra le tre forze continua.

"Se gli italiani impareranno a votare bene sarò al servizio del paese"

ROMA - "Gli italiani disperdono sempre il voto in tanti rivoli. Ma solo con la maggioranza assoluta data a Forza Italia si potrà cambiare l'architettura istituzionale e rendere finalmente l'Italia un Paese governabile. Se gli italiani impareranno a votare, il mio talento, il mio impegno e la mia esperienza saranno al servizio del Paese". Così Silvio Berlusconi ai microfoni del Tg5, in merito a una possibile riforma istituzionale che possa garantire al Paese una maggiore governabilità: "Il miglior sistema è quello bipolare, sul modello Usa". L'ex premier era tornato a chiedere ieri il voto anticipato, da accorparsi alle prossime elezioni europee che si terranno in primavera. I sondaggi, secondo il leader di Forza Italia, vedono "Fi e lo schieramento liberale saldamente davanti alla sinistra con un margine crescente". Berlusconi se la prende poi con quella giustizia "politicizzata" che lo "incolpa" di essere un ostacolo alla conquista del potere da parte della sinistra. Da qui "la vendetta giudiziaria" organizzata contro di lui. "Ma gli italiani hanno capito", aggiunge ripetendo che i suoi 6.000 club sono il "canale giusto per un impegno" in politica da parte dei cittadini. Le novità in casa Pd e Lega, con le leadership di Renzi e Salvini, non entusiasmano per niente il Cavaliere: "Le novità non si misurano con l'anagrafe ma sulle idee. Lo spartiacque tra noi e la sinistra sta proprio nella concezione che la seconda ha del governare, troppo infarcita di tasse e patrimoniali, mentre Forza Italia è l'unico baluardo a difesa dei risparmi". La richiesta di elezioni anticipate è giustificata, secondo Berlusconi, dagli errori commessi dal governo Letta in politica economica, che hanno aggravato la crisi che attanaglia i consumi degli italiani: "La cattiva politica ci ha messo del suo, negandoci la scossa positiva che avevo proposto, scegliendo invece la solita strada sbagliata: le tasse e spesa pubblica a pioggia".

"In azione piccole cellule di jihadisti, uccidono perché odiano gli infedeli"

Pietro Del Re

MOSCA - Sergei Gonciarov, lei ha comandato il gruppo antiterrorismo "Alfa" del Kgb-Fsb e dirige adesso la Commissione sicurezza della Duma di Mosca, di cui è deputato. Secondo lei chi c'è dietro questi attentati? "Non esiste un solo mandante né un centro di coordinamento per attentati del genere. Il problema è che noi abbiamo sempre parlato del Caucaso del Nord come di un "covo di terroristi", senza accorgerci che gruppi di integralisti islamici si sono diffusi in tutto il Paese, e che spesso operano senza alcun legame fra di loro. Sono cellule di jihadisti composte da meno di una decina di persone, perciò più difficili da fermare con i metodi tradizionali dei servizi segreti". **Qual è il loro obiettivo?** "Non hanno nessun obiettivo in mente. L'unico motivo della loro guerra è l'odio per gli infedeli". **Perché Volgograd è finita nel loro mirino due volte in due mesi?** "A ottobre, la kamikaze si è fatta saltare a Volgograd per errore: si stava recando a Mosca ma la bomba è esplosa a causa di un malfunzionamento. Stavolta, invece, credo che i terroristi abbiano capito che le forze di polizia locali non avevano tratto lezioni dall'attentato precedente, poiché non avevano applicato le misure di sicurezza adeguate. Nella loro ottica, Volgograd era rimasta un "anello debole", e hanno perciò deciso di colpirla nuovamente". **Due giorni fa, un'autobomba è esplosa a Pjatigorsk, città molto vicina a Sochi. Quanto quest'attività terroristica rappresenta un pericolo per i Giochi invernali?** "So che il Cremlino sta investendo molti mezzi per garantire la sicurezza dei Giochi. Però questi segnali sembrano davvero inquietanti. Bisognerà triplicare gli sforzi di tutti coloro coinvolti nella sicurezza, i quali dovranno fare un salto qualitativo per proteggere pubblico e atleti".

l'Unità – 30.12.13

Germania, attacchi a Draghi perché Merkel capisca – Paolo Soldini

Perversi noi? Ma perverso sarà lei, caro signor italiano, con le sue manovre per salvare i Paesi della Dolce Vita e i suoi giochi d'azzardo con le operazioni monetarie. Mario Draghi, che pure vive a Francoforte da un bel po', non deve essersi reso conto che il proverbio secondo il quale non si deve svegliare il can che dorme vale anche in Germania (anzi, pare che venga proprio dal tedesco antico). Altrimenti non avrebbe detto, nell'intervista allo Spiegel, che la paura dei tedeschi per l'inflazione che potrebbe essere provocata dalle scelte della Banca centrale europea è «perversa» perché in Europa e in Germania non c'è alcun rischio di deprezzamento della moneta e anzi c'è il rischio contrario della deflazione. E non avrebbe usato toni decisi a difesa della propria politica del sostegno ai titoli dei Paesi a debito forte.

La quale non ha fatto, finora, che bene. Le sue affermazioni sono una specie di dichiarazione di guerra al monetarismo ortodosso di Berlino e dintorni, quello che concepisce la Bce come una specie di versione europea della Bundesbank, che deve fare soltanto e bene il cane da guardia dell'inflazione, senza sentimentalismi per i guai dei poveracci e senza grilli per la testa. Fatto sta che da 48 ore su «l'italiano di Francoforte» tuonano i cannoni di tutta la destra economica della Repubblica federale: Draghi è colpevole di aver infranto la legge forzando le prerogative dell'istituto che presiede quando, nell'estate del 2012 proclamò che l'Eurotower era pronta «a fare di tutto per salvare l'euro». L'uomo vuol cantare la ninna nanna ai paesi della Dolce Vita perché continui a spendere e spendere senza fare i «compiti a casa». E si è montato la testa perché, secondo Manfred Johann Michael Neumann, professore dell'università di Bonn ed ex presidente del comitato scientifico del ministero dell'Economia, cui non debbono mancare rudimenti di psicologia, fa l'arrogante e si autoincensa per nascondere «il suo Ego insicuro» nel momento in cui gioca d'azzardo con i soldi dell'Ue. Secondo Stefan Homburg, direttore dell'Istituto delle Finanze pubbliche dell'università di Hannover, la politica di salvataggio condotta con le Omt (Outright Monetary Transactions, le operazioni per calmierare i titoli pubblici dei Paesi a rischio) sono clamorosamente «illegali». In ogni caso la politica del capo della Bce è solo «sabbia buttata negli occhi», dice Kai Konrad, dell'Istituto per le finanze pubbliche di Monaco, perché «la convergenza dei tassi d'interesse» prima o poi si rivelerà un bluff e «non significa la fine della crisi». Si potrebbe continuare con le citazioni e gli insulti, ma quelli citati bastano a far capire che la polemica è pesantissima e per niente accademica. Ma perché tanto livore? L'impressione è che Draghi abbia pizzicato una corda molto tesa criticando apertamente e in modo colorito le paure tedesche per l'inflazione. Intanto per una questione di sostanza: l'opinione tedesca è patologicamente sensibile al tema inflazione. Si ritiene generalmente che questa sensibilità vada fatta risalire alla memoria storica della Grande Inflazione del 1923, anche se resta un mistero (almeno per i non tedeschi) perché ci sia tanta sensibilità sul ricordo del '23, quando si usavano le carriole per andare a comprare il pane e un dollaro valeva 4300 miliardi di marchi, e non ce ne sia altrettanta su quello del '30-32, quando la brutale politica deflazionistica del cancelliere Heinrich Brüning provocò una catastrofica recessione, milioni di disoccupati e i disordini sociali che portarono alla fine della Repubblica di Weimar e all'ascesa del nazismo. Ma la colpa di Draghi non è solo quella di aver toccato il tabù inflazione. È, verosimilmente, di averlo fatto in un momento politico particolarmente delicato, mentre in Germania è in atto uno scontro molto duro, anche se non sempre percepibile, sui fondamenti delle politiche economiche e sugli orientamenti da adottare. I professori che hanno preso a cannonate il capo della Bce rappresentano solo una parte degli economisti tedeschi. C'è un'altra parte che approva la politica degli Omt e che in generale ritiene che il pericolo vero, per l'Europa e per la Germania, non sia affatto l'inflazione, ma la recessione e l'approfondimento del gap di competitività tra i paesi dell'euro. La politica dell'austerità del precedente governo Merkel è stata coerente con le tesi economiche della destra, pur se va riconosciuto alla cancelliera di aver comunque appoggiato Draghi anche contro le resistenze e i boicottaggi della Bundesbank. Ora che con la große Koalition l'asse si è spostato verso la sinistra si può sperare in una inversione di tendenza e qualche segnale lo si è percepito nel programma che è stato concordato tra i partiti democristiani e la Spd in materia di sollecitazione della domanda interna e di investimenti pubblici. Non è troppo malizioso il sospetto che la levata di scudi anti-Draghi sia stato un segnale politico, un tentativo di altolà al nuovo governo.

Corsera – 30.12.13

Troppe leggi poche regole – Michele Ainis

La madre dei cretini è sempre incinta, diceva Flaiano. Anche la patria del diritto, però, farebbe bene a usare qualche pilloletta anticoncezionale. Perché le sue creature sono troppe, e ciascuna indossa l'ermellino di Sua Maestà la Legge. Abbiamo in circolo leggi sui tosaerba, sulle camicie da notte, sulle galline, sui pedaggi stradali dei camionisti. Il virus legificatore ha contagiato pure i prosciutti, con tre leggi sul San Daniele (rispettivamente del 1970, del 1990, del 1999) e un'altra sul pignoramento dei prosciutti (vi si provvede «con l'apposizione sulla coscia di uno speciale contrassegno indelebile»: legge n. 401 del 1985). Tuttavia non basta, non basta mai. E il parapiglia normativo che s'è scatenato attorno al decreto salva Roma ne è solo l'ultima esibizione: regole sulle lampade a incandescenza, sulle slot machine, sui chioschi in spiaggia, sulle sigarette elettroniche. Non regole qualunque, no: regole di legge. Quelle che Calderoli, nel 2010, finse di bruciare col suo lanciafiamme spento. Quelle che Bassanini, nel 1997, voleva eliminare attraverso un ampio processo di delegificazione, rimpiazzandole con altrettanti regolamenti. Senza curare il male alla radice, dato che il male è il troppo diritto che ci portiamo in groppa, e dato che per noi asinelli cambia poco se a spezzarci la schiena è una norma regolamentare anziché legislativa. Ma almeno i regolamenti sono flessibili, rapidi da approvare così come da abrogare. Se invece confezioni il prosciutto in una legge, per sconfezionarlo avrai bisogno del voto di mille parlamentari, della promulgazione del capo dello Stato, del visto di legittimità della Consulta. Risultato: se il secondo millennio si è chiuso all'insegna della delegificazione, il terzo ha inaugurato l'epoca della rilegificazione. Magari con meno provvedimenti rispetto alla prima legificazione (negli anni Sessanta le Camere approvavano una legge al giorno, escluse le domeniche), tuttavia con provvedimenti più corposi, ciascuno gonfio come un panettone. E con una pletora di norme astruse, di ridondanze, di strafalcioni sintattici e giuridici. La qualità della nostra legislazione è peggiorata, come no. Anche la quantità, però: nel 1962 le 437 leggi decise in Parlamento sviluppavano 2 milioni di caratteri; nel 2012 le leggi sono state 101, ma i caratteri sono diventati 2,6 milioni. Da qui un paradosso: l'Italia delle troppe leggi è un Paese senza legge. Perché nel diritto, così come nella vita, dal pieno nasce un vuoto. Se ti martellano troppe informazioni t'ubriachi, e alla fine resti senza informazioni. Se la legislazione forma una galassia, nessuna astronave potrà esplorarla per intero. E il cittadino sarà solo, ignaro dei propri poteri, alla mercé d'ogni sopruso. Succede quando nel diritto amministrativo tutto è legge, quando nel diritto penale tutto è processo. Sicché cresce la discrezionalità di giudici e burocrati: sono loro, soltanto loro, a scegliere la stella che brillerà davanti al tuo portone. Ma c'è una causa sistemica dietro l'esplosione del sistema. Difatti se la legge elettorale genera coalizioni

ballerine, se in Parlamento i numeri sono risicati, ciascuno diventa indispensabile, e allora potrà imporre il proprio comandamento, pardon, emendamento. Se l'autobus legislativo fa troppe fermate tra Camera e Senato, finirà per imbarcare troppi viaggiatori, pardon, legislatori. Servono riforme, in conclusione. Altrimenti annegheremo tutti nell'oceano delle leggi.

«Profumo resti al Monte dei Paschi, noi andiamo avanti con Tesoro e Fondazioni» - Fabrizio Massaro

MILANO - Antonella Mansi ieri era in casa, tirava il fiato dopo «settimane molto pesanti». La presidente della Fondazione Mps è riuscita a far passare la sua linea di spostare a maggio l'aumento di capitale da 3 miliardi per il Monte dei Paschi. Si è imposta sul piano di Alessandro Profumo, presidente dell'istituto, di partire già a gennaio. Mansi ha ottenuto i mesi in più che voleva: ora però tocca a lei dimostrare di avere fatto la mossa giusta. Ma deve anche pensare alla stabilità della banca. Per questo dopo lo strappo lancia un invito ai vertici del Montepaschi, Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola, affinché non diano le dimissioni e continuino il lavoro. **Ora vi attendono al varco, le critiche non sono mancate.** «Certo, ma dimostrano soltanto che permangono un forte pregiudizio e uno scarso approfondimento delle nostre posizioni. Io ritengo che il nostro percorso sia stato lineare e corretto. L'anomalia è del passato. Noi abbiamo fatto quello che un qualunque buon amministratore ha il dovere di fare. E le dico che se l'ente avesse voluto vincolare in maniera miope il destino della banca, avrebbe semplicemente potuto votare contro l'aumento di capitale. Invece la fondazione si è presentata con una proposta alternativa approvata dall'82% dei soci».

Ma oggi come si aspetta che reagiscano i mercati? «Chiaramente questa continua perturbazione mediatica non fa bene all'istituto. Sono stati anche dati messaggi del tutto catastrofistici che non hanno una solida base. Bisogna invece ragionare a mente fredda e comprendere innanzitutto che la cosa più importante è che l'aumento di capitale sia stato approvato e che questo è un forte sostegno alla validità del piano di ristrutturazione, di cui non è stata toccata una virgola se non un posticipo di pochi mesi».

Ma la fondazione che frecce ha al suo arco? «Da oggi la banca può fare il proprio percorso senza avere alcun tipo di vincolo rispetto alla fondazione, perché l'aumento di capitale si farà senza tornare in assemblea. Noi ricominciamo un percorso che abbiamo dovuto interrompere data l'accelerazione impressa alla ricapitalizzazione. Il nostro lavoro sarà di provvedere a una cessione della quota utile alla messa in sicurezza dell'ente, che è sempre stato il nostro mandato. Dunque parlare di una fondazione che si arrocca perché vuole mantenere la posizione nella banca significa non capire che sta avvenendo proprio il contrario».

A chi venderà? Con chi sta negoziando? «Secondo lei glielo dico?»

Il progetto di coinvolgere altre fondazioni come Cariplo, Cariverona, Compagnia di Sanpaolo esiste ancora? «Siamo disponibili e valuteremo tutte le possibilità. Con le Fondazioni non c'è stata una trattativa: a tre giorni dall'assemblea non si poteva fare niente, mentre oggi ci sono più possibilità di andare ad affrontare l'argomento».

La fondazione resterà azionista della banca? «Se posso esprimere un auspicio, è che nell'azionariato ci sia una rappresentanza della fondazione, sia pure ridotta, anche se non è per nulla scontato. Io spero che ci sia perché questo potrà essere l'unico legame con il territorio».

Dunque lei non si considera la paladina della "senesità", come è stata dipinta? «È semplicemente una lettura non corretta, distorta, della realtà. Non si tratta di difendere posizioni. Noi siamo in una situazione in cui nessuno può chiederci di suicidarci. Questa storia che noi saremmo espressione dei vecchi schemi, a me che sono 40 enne mi fa un po' specie, onestamente è avvilente. Io non ho legami con i passati 15 o 500 anni di storia di Siena, ma voglio ricordare che se ha avuto qualche ombra ha avuto anche molte luci. Siena sta dimostrando un grande cambiamento, anche se è ancora oggi vittima di una stratificazione fortissima di pregiudizi, che in parte sono anche motivati ma che andrebbero superati. Io posso dire che sto facendo la strada corretta, so che è in salita, che ho fatto arrabbiare tanta gente, ma l'Italia si cambia anche così».

Ma davvero non era possibile trovare una mediazione tra Fondazione e banca? «Io personalmente avrei evitato il 99,9% di tutto questo. E guardi che l'unica forma di mediazione l'abbiamo fatta noi, perché la banca non mi pare, anche dalle dichiarazioni fatte, che abbia mai espresso la volontà di venirci incontro».

Lei affronta la questione dal punto di vista privatistico, da azionista a società. Ma qui ci sono di mezzo anche interessi dello Stato, i soldi dei contribuenti, forse la tenuta del sistema bancario italiano. «Anche la fondazione è un bene della comunità. Qui si rischia di bruciare 700 milioni di patrimonio, che non sono di Antonella Mansi ma dell'ente. E dunque quelli che si bruciano sono soldi dei cittadini».

Ma un tentativo del ministro Saccomanni di mediare tra lei e Profumo c'è stato? «Noi abbiamo sempre fatto riferimento alle nostre istituzioni manifestando la grande difficoltà nell'affrontare questa situazione. Poi ci sono gli interessi di tutte le parti in causa. Comunque posso dire che la politica non è intervenuta. Molti avrebbero voluto una soluzione politica, ma non c'erano gli spazi».

Ma il tentativo c'è stato? «È normale che ci siano delle conversazioni con il ministro. E fino a che ci sono state possibilità di venire incontro alle esigenze della banca abbiamo concretamente dimostrato di farlo, assumendo la responsabilità di una delibera che rappresenta già una mediazione».

Invece la banca non ha voluto mediare? «Ha portato avanti una linea che è evidente a tutti. E io non la giudico una mediazione».

Però fino a ieri il consorzio di banche che garantisce i 3 miliardi dell'aumento c'era. Ora non si sa. E senza consorzio, non ci sarà l'aumento. E senza aumento, scatterà la nazionalizzazione. «È tutto da dimostrare che non si riesca a fare un consorzio. Come azionisti - l'ho detto molto chiaramente - guardiamo con grande contrarietà alla nazionalizzazione perché si tradurrebbe anch'essa nella distruzione del nostro patrimonio, mentre la banca continuerebbe ad esistere. Non la vogliamo e non abbiamo mai lavorato per questo. Ricordo però che la conversione dei Monti bond non arriverebbe come la pioggia. Serve un atto del consiglio di amministrazione. Allo stato attuale non dobbiamo pensare che ci siano situazioni che spingano il consiglio a farlo».

Si sente appoggiata dal ministro del Tesoro? «Non mi deve appoggiare. È la persona con cui ho un dialogo franco, trasparente e con cui sto facendo tutto il nostro percorso. E ricordo che noi siamo in carica da soli tre mesi. Se in questi giorni la fondazione avesse commesso atti scellerati o contrari alla normale gestione, probabilmente sarebbe stata richiamata o commissariata».

Per la stabilità della banca, se la sente di invitare pubblicamente Alessandro Profumo e Fabrizio Viola a non dimettersi? «Non devo fare inviti, la nostra

non è mai stata una forma di sfiducia». **Secondo lei resteranno?** «Non lo so, mi auguro che lo facciano perché la fondazione e l'assemblea non hanno criticato il piano su cui si sono impegnati. Ne hanno chiesto solo l'applicazione differita, di pochi mesi, sempre nell'ambito dei tempi dati dalla Ue». **Se Profumo andasse via, ha già pensato a un sostituto?** «Non ho neanche fatto l'esercizio mentale. Voglio pensare che ci siano tutte le condizioni per continuare a lavorare assieme. Se poi ci saranno valutazioni personali differenti, ne prenderemo atto».